

SERVIRE

3

PUBBLICAZIONE SCOUT PER EDUCATORI

2024

Il corpo che siamo

ATTI DEL SEMINARIO SULLA CORPOREITÀ – 22/24 SETTEMBRE 2023



Il corpo che siamo

| | | | |
|---|------------------------------------|------|----|
| Editoriale | Claudia Cremonesi, Luca Salmoirago | pag. | 1 |
| 1. Corpi risuonanti e interconnessi | Susanna Pesenti | pag. | 3 |
| Scopo dello scautismo | Robert Baden-Powell | pag. | 6 |
| Un corpo integro. I sensi umani nella Bibbia | Susanna Pesenti | pag. | 7 |
| 2. Ascoltare il corpo. L'esperienza spirituale di Elia in 1Re 19,9-13 | Luciano Manicardi | pag. | 8 |
| 3. Il corpo che prega: i Salmi | Luciano Manicardi | pag. | 11 |
| 4. Il corpo che ama. L'esperienza erotica nel Cantico dei Cantici | Luciano Manicardi | pag. | 16 |
| La strada e la padronanza di sé | Joseph Folliet | pag. | 22 |
| 5. Tra relazione ed evoluzione il corpo compie il miracolo dell'identità umana | Claudia Cremonesi | pag. | 24 |
| 6. Rileggere la vita vera | Fabrizio Coccetti | pag. | 28 |
| 7. Generi e generazioni | Paola Stroppiana | pag. | 33 |
| 8. Il corpo che siamo: la diarchia | Andrea Bondurri | pag. | 35 |
| 9. Il dono del corpo | Padre Davide Brasca | pag. | 39 |
| 10. Riflessioni dopo il seminario | | pag. | 44 |
| Una misericordiosa, nuova prossimità | Federica Fasciolo Zanoni | pag. | 44 |
| Corpo, amore e vita come dono | Luca Salmoirago | pag. | 47 |

L'

idea di un seminario sul tema del corpo è nata nella base scout di Piazzole, durante una riunione della redazione di RS Servire.

La proposta scaturiva dalla necessità di fornire una cornice di senso ad una serie di argomenti e tematiche, alcune anche molto complesse come quella della mozione 55 del Consiglio generale 2022, che l'associazione sta affrontando in questi ultimi anni. Da molto, troppo tempo infatti la nostra proposta educativa non si sta nutrendo delle domande necessarie circa il tema della corporeità, così difficile e allo stesso tempo importante nel nostro mondo. Ci siamo resi conto infatti che i nostri ragazzi esprimono oggi un importante disagio proprio a livello corporeo e che la nostra società sta dando risposte molto deboli, se non controproducenti, a questo grande bisogno dei giovani.

Una riflessione pedagogico/educativa sul tema del corpo, così centrale nella proposta educativa scout, ci è sembrata oggi più che mai necessaria per provare a rendere conto di tanti aspetti della vita dei nostri ragazzi, oggi problematici: l'incapacità di vedersi belli e vivere positivamente la relazione con se stessi, la fatica di fare sintesi della propria identità, tipica di un contesto molto liquido, per usare le

parole di Baumann, la richiesta della nostra società di un uso sempre meno frequente delle mani e dei piedi per raggiungere obiettivi di progressione, la spinta verso modelli sociali molto devianti dal punto di vista corporeo e non da ultimo l'esplosione di richieste di supporto psicologico professionale per disagi che si esprimono sul corpo (anoressia, bulimia, autolesionismo, ecc...).

Tutto ciò ci ha portato a pensare che non era possibile affrontare uno qualunque di questi temi, come per esempio quello del genere che oggi anima particolarmente il dibattito in associazione, senza inserirlo in una cornice di senso più ampia, che ci aiutasse a riflettere sul corpo come unica possibilità di esistenza umana. Il costante lavoro da fare su se stessi è il tentativo di fare sintesi tra la "forma" che ci viene donata alla nascita, la sostanza del nostro essere e l'esperienza della nostra vita. Un programma davvero ambizioso. Un lavoro di sintesi identitaria continua, che dura tutto l'arco della vita, non dato una volta per tutte, ma continuamente riconquistato con consapevolezza nelle diverse fasi della vita. Ci fa fortemente eco qui l'antico adagio della filosofia "conosci te stesso"...

La prima proposta di titolo, ambizioso, di questo seminario era "Corpo, via per la santità" e declinava un percorso in cui il tema centrale non era tanto quello della dimensione

sessuata delle relazioni o il tema del genere o dei capi *segnati dall'amore ferito e smarrito* (esortazione apostolica di Papa Francesco *Amoris Laetitia*; 291). Si era immaginato piuttosto di porre all'attenzione una riflessione sul riconoscimento del fatto che siamo creati a immagine e somiglianza di Dio, ma non di un Dio astratto, pensato, inesistente, quanto piuttosto di un Dio che si è fatto carne, uomo, corpo. E che ha vissuto con quel corpo, ha amato con quel corpo, ha camminato, ha toccato, ha guardato, ha sentito, esattamente come noi camminiamo, tocchiamo e sentiamo, fino ad aver patito la morte più dolorosa: quella sulla croce. Allo stesso modo ha goduto della risurrezione, anche con il corpo, non solo dello spirito.

Un altro importante nucleo di riflessione è stato riconoscere una dimensione sociale fondativa nell'uomo. Il corpo diventa allora anche il luogo delle relazioni e della vita comunitaria. Le relazioni che oggi io vivo nella mia vita di tutti i giorni, l'amore, l'amicizia, la professione, ma anche delle relazioni che mi hanno in qualche modo definito. Il corpo è anche il luogo della memoria, verrebbe da dire che in ogni corpo è conservata la memoria dell'intera specie. Il corpo è anche il luogo dove si vive la relazione con Dio, nella preghiera, che è corpo, e nella spiritualità. In questo lo scoutismo ci ha insegnato molto. Esserci nel momento della preghiera con cuore, mente e corpo e viverla esattamente come si vivono le attività del campo o della route.

L'idea originaria del seminario ha preso dunque forma in

una tre giorni in cui lo strumento dell'armonia e della musica ci ha consentito di cogliere anche la prospettiva comunitaria, d'insieme, dove la persona risuona insieme ad altre persone e le varie sottolineature inizialmente immaginate sono state colte, negli interventi che si sono succeduti, in particolar modo in quelli di stampo biblico.

Non possiamo non ringraziare alcuni amici di RS Servire che sono stati fondamentali per la costruzione e il buon andamento del seminario: Licia Sbattella per tutta la parte musicale: è stato davvero incredibile riuscire a suonare insieme come un'orchestra in così poco tempo; Luciano Manicardi per l'importante contributo di approfondimento biblico, ma non solo, così importante che abbiamo voluto dedicargli davvero molto spazio in questo numero. Infine Fabrizio Coccetti, per averci interpellati e provocati sul tema del genere e per aver voluto giocare con noi questo gioco (da bravo lupettaro).

Ci auguriamo che gli interventi riportati in questo numero siano per voi stimolo di riflessione e magari anche di discussione nelle vostre Comunità capi.

Infine alcuni approfondimenti sulla dimensione corporea: un corpo che ama è unione nello Spirito; il corpo che prega; il corpo malato; il corpo come dono ricevuto e donato; il corpo come Eucaristia; come luogo di Grazia.

Claudia Cremonesi e Luca Salmoirago



Corpi risuonanti e interconnessi

Susi descrive il laboratorio musicale tenuto dalla prof.ssa

*Licia Sbattella in apertura del seminario: attraverso la
musica percepire se stessi connessi con gli altri.*

L'idea portante del laboratorio/seminario sul corpo è stata riuscire a 'far percepire' la propria, fisica totalità con l'ambiente intorno e in relazione agli altri. L'esserci.

Questo perché ci sembra importante come educatori, in questi anni al crocevia - quando tecnologia, sentimenti di

identità e pluralità, modificazioni delle percezioni sociali sembrano rimettere in discussione l'*homo sapiens* così come si è considerato e vissuto nel tempo - cominciare a elaborare una visione antropologica che trovi una base adeguata, seria. L'inizio di un cammino; un primo, piccolo passo.

Fare musica è sembrato il modo più appropriato per legare ciò che, in altri tempi e con altri linguaggi, avremmo definito 'corpo e anima' e che ora le neuroscienze ci indicano come un complesso unitario, mentre l'epigenetica ci mostra che il dialogo con l'ambiente provoca mutazioni durature nelle nostre cellule.

Conferme scientifiche di sensazioni e intuizioni che, nella storia umana, altri tipi di conoscenza avevano già ipotizzato.

Quando Giovanni Gentile attuò la riforma scolastica che un secolo fa diede alla scuola italiana, nel bene e nel male, la forma nella quale perdura, la musica fu esclusa dagli studi liceali perché arte in qualche modo manuale, che prevede il maneggio di strumenti di legno e metallo e crine e pelle. Fisica e quindi 'inferiore' rispetto ai percorsi di pura speculazione intellettuale.

Ciò che al filosofo sembrava un difetto è in realtà un pregio, perché il musicista, attraverso la vibrazione del suono sen-

tito per mezzo del corpo, disciplinato in ritmo e melodia, messo in relazione con gli altri suoni, raggiunge una sintesi che riunisce senza confondere e mescolare i piani.

Per immergerci in questa dimensione, inusuale per non dire sconosciuta a molti di noi, ci siamo affidati a Licia Sbattella bioingegnera, psicologa clinica, ingegnera informatica, musicista, docente al Politecnico di Milano e direttore scientifico del centro Esagramma che, fondato da Pierangelo Sequeri, riesce a fare musica d'insieme con tutti: digiuni del pentagramma, disabili, persone fragili.

La bibliografia della prof.ssa Sbattella è vastissima e disponibile on line.

Io sono un'analfabeta musicale e proverò a descrivere l'esperienza che abbiamo vissuto e che ha poi innervato, insieme agli interventi biblici di Luciano Mancardi – due sguardi per costruire il senso della profondità – le riflessioni nate durante il laboratorio/seminario sul corpo che siamo.

Un'esperienza che si è rivelata più sconvolgente, in senso positivo, di quanto ci aspettavamo.

La prof.ssa Sbattella ha portato con sé alcuni giovani musicisti e una serie di strumenti da orchestra: arpa, marimba, violini, violoncello, contrabbasso, xilofono... che sono stati messi a nostra disposizione. Strumenti a corda e percussioni. Mancavano solo gli strumenti a fiato, perché occorre molta perizia tecnica per modulare la respirazione e il soffio.

Ciascuno poteva scegliere uno strumen-

to, turnando per permettere di provarli tutti. Sostenuti dai musicisti professionisti (tastiera, clarinetto, violino) e sulla base di arie popolari e note, noi apprendisti musicanti, diretti da Licia, dovevamo inserirci, tenendo il ritmo e ascoltando gli altri per raggiungere tutti insieme qualcosa di armonico e non dissonante.

La prima emozione è stata prendere in mano uno strumento. Alcuni, come il violino o l'arpa, implicano un contatto, un abbraccio. Il corpo è tutto coinvolto, fra le parti che operano sullo strumento, quelle che sorreggono, quelle che permettono di mantenere in posizione giusta le membra che suonano. Il risultato è che si è investiti dalle vibrazioni, in qualche modo si diventa la musica.

Contemporaneamente, il corpo avverte la fatica dei muscoli, la tensione dei tendini sollecitati in posizioni non ordinarie. Anche solo tenere fra le dita un archetto in modo abbastanza corretto perché scorrendo sulle corde produca un suono accettabile. Dita, mano, braccio, avambraccio, spalla...

La percezione del proprio corpo, delle sue parti che collaborano, si oppongono, fanno fatica insieme ma raggiungono un risultato, è immediata.

Appena riemergi dal contatto con lo strumento e imposti una microroutine per produrre il suono, ti accorgi del frastuono intorno e di come, poco alla volta, il gregge musicale indisciplinato si raccoglie e prenda la stessa direzione. Tu stessa cerchi di individuare il passo in

modo da inserirti senza inciampare e far inciampare chi ti sta intorno.

L'ascolto ti porta a ragionare su quanto si sta producendo, a capire come ci si può musicalmente muovere, a chiederti che cosa puoi fare per contribuire.

Man mano che la melodia diventa prima sopportabile e poi gradevole, l'intesa si scalda e si avverte che ciascuno sta cercando di dare il meglio, contento di collaborare, di avvertire che si sta creando qualcosa con la mente e il corpo. Qualcosa che è inaspettata sorpresa, e poi gratitudine per gli altri che stanno suonando. E, senza dirselo, nasce il sollievo e poi l'entusiasmo. E, quando la musica finisce, resta un rivolo di gioia.

Fare musica ti fa sperimentare una sensazione di unità in te stesso e insieme di connessione con altri corpi risuonanti che entrano in dialogo, mossi da te, con te. Sei contemporaneamente soggetto e oggetto della melodia. E di nuovo ti apri, nell'orchestra, ad altri come te e diversi da te. Il tutto senza mai perdere la coscienza del tuo corpo: che cosa sta facendo, dove la pelle finisce e comincia l'aria, la sensazione del legno che vibra contro il ginocchio o il mento, delle corde che tagliano le dita, del rimbalzo della mazza sul polso.

Ed è più facile, poi, non disorientarsi parlando di frontiere bioniche e identificazioni. E sono più vicini Elia e il suo silenzio, gli amanti del Cantico, la cetra dei salmi.

Susanna Pesenti

Fabio M. Bodi



Scopo dello scautismo¹

Lo scopo dell'educazione scout è quello di *migliorare la qualità dei nostri futuri cittadini*, specialmente per quanto riguarda il *carattere* e la *salute*; di sostituire l'egoismo con il servizio, di rendere ciascun giovane efficiente, sia nel fisico che nel morale, al fine di utilizzare questa efficienza al servizio del prossimo.

Il civismo è stato definito in poche parole "attaccamento attivo alla comunità". In un paese libero è facile, ed anche piuttosto comune, che uno si consideri buon cittadino solo perché osserva le leggi, fa il suo lavoro, ed esprime la sua scelta in politica, nello sport ed in altre attività, lasciando che "gli altri" si preoccupino del benessere della nazione. Questo è un concetto *passivo* del civismo. Ma cittadini passivi non bastano per difendere nel mondo i principi della libertà, della giustizia, dell'onore. Per far questo occorre essere cittadini *attivi*.

I QUATTRO PUNTI DELLA FORMAZIONE SCOUT per raggiungere lo scopo di educare il cittadino attivo, il metodo scout rivolge la sua attenzione ai seguenti quattro punti, essenziali alla formazione alla vita sociale, che vengono fatti nascere dall'interno anziché dall'esterno:

Carattere, che noi sviluppiamo mediante: il sistema delle pattuglie, la legge scout, la tecnica scout, la scienza dei boschi, la responsabilità affidata al capo

pattuglia, i giochi di squadra, l'ingegnosità richiesta dalla vita di campo. In questo punto rientrano anche l'intuizione di Dio Creatore attraverso le Sue opere, la capacità di apprezzare le bellezze della natura, ed infine l'amore delle piante e degli animali che la vita all'aperto ci fa conoscere a fondo.

Salute e forza fisica, che vengono curate per mezzo di giochi, esercizi fisici, nozioni di igiene personale e di alimentazione.

Abilità manuale, che viene sviluppata anche con occasionali attività in sede, ma soprattutto per mezzo di attività quali pionieristica, costruzione di ponti, astuzie della vita di campo, e le varie forme di espressione artistica; tutto ciò tende alla formazione di persone che sappiano adoperare le proprie mani.

Servizio del prossimo, cioè il mettere in pratica la fede religiosa nella vita di ogni giorno sotto la forma della Buona Azione; questa può essere sia un atto in sé poco importante, sia un servizio per la comunità quale quello in pattuglie di pronto intervento e di salvamento di vite umane. [...]

Inoltre noi incoraggiamo il ragazzo a sentirsi personalmente responsabile del proprio sviluppo fisico e della propria salute; noi facciamo affidamento sul suo onore e lo impegniamo a compiere una Buona Azione a vantaggio di qualcuno ogni giorno. [...]

Lo SPIRITO DELLO SCAUTISMO

L'aspetto fondamentale del Movimento scout è il suo spirito, e la chiave per comprenderlo è l'avventura fantastica della scienza dei boschi e dello studio della natura.

Dov'è il ragazzo — anzi, sotto quest'aspetto, anche l'adulto — che anche in questi tempi di materialismo non senta il richiamo della natura selvaggia e della strada aperta?

Può darsi che si tratti di un istinto primitivo, ma in ogni modo esiste. Con questa chiave una grande porta può essere aperta, non fosse che per immettere l'aria pura e la luce del sole in vite umane che altrimenti rimarrebbero grigie. Ma in genere, servendosi di questo richiamo, si può fare qualcosa di più.

Gli eroi delle foreste vergini, gli uomini della frontiera e gli esploratori, i vagabondi dei mari, gli aviatori del cielo, esercitano sui ragazzi la stessa attrazione del suonatore di flauto di Hamelin. I ragazzi li seguiranno dovunque essi li conducano, e danzeranno alla loro musica, quando essa ripete il suo canto di impegno e di coraggio, di avventura e nobile sforzo, di capacità e di abilità, di sereno sacrificio di sé per il prossimo.

Questo è pane per i denti dei ragazzi; qui c'è un'anima.

Lord Baden-Powell

¹ Baden-Powell, *Suggerimenti per l'educazione scout. Il libro dei capi*, Ed. Ancora 1979, pag. 40-47.



Un corpo integro

I sensi umani nella Bibbia

Progettando il seminario, abbiamo sentito il bisogno di collocare il cammino di riscoperta delle dimensioni della corporeità - in rapporto a noi stessi, alla sensibilità contemporanea, all'azione come educatori - entro una riflessione biblica.

Perché la Bibbia non ha paura del corpo, né lo sminuisce o frammenta, ma lo considera intero, dono del Dio della vita. Con il corpo, perciò, e non nonostante il corpo, l'uomo è degno di stare in dialogo aperto col Signore. Non è forse un caso che gli ebrei preghino in piedi e probabilmente la

Parola che si fa carne non avrebbe potuto essere concepita in una cultura differente.

Luciano Manicardi, monaco di Bose, ha accettato con generosità di accompagnarci in questo percorso e gli siamo profondamente grati per la profondità e la lucidità partecipe del suo intervento. Le sue riflessioni, dedicate al soffio vitale, al corpo che siamo, al corpo che prega - a partire dalla lettura della vicenda del profeta Elia, del movimento della voce e del corpo nei Salmi, della passione erotica del Cantico dei Cantici - ci hanno aperto a

una nuova conoscenza dei testi, supportata anche dalla filologia. Ne abbiamo ricavato una comprensione esistenziale e non solo intellettuale.

I tempi del seminario sono stati scanditi da tre incontri, che hanno completato senza forzature i temi affrontati e dato luce alle esperienze che i partecipanti vivevano. Riproponiamo qui i testi integrali di Manicardi, felici di dividerne la ricchezza teologica e umana.



Ascoltare il corpo.

L'esperienza spirituale di Elia in 1Re 19, 9-13

La crisi è deserto, sconvolgimento, clamore assordante, timore per la sorte, il futuro, la sopravvivenza. Quando la polvere si posa, nel silenzio si fanno spazio la resistenza, il coraggio, la speranza. E la vita riparte da dentro di noi.

La crisi di un uomo, di un profeta

Il profeta Elia, in un momento di grave crisi della sua vita, dopo aver sconfitto e ucciso i profeti del dio Baal, viene perseguitato dalla regina Gezabele che vuole la sua vita, lo vuole uccidere, e lui è preda della paura, fugge nel deserto e lì esprime il suo sconforto e la sua angoscia. “Desideroso di morire, disse: ‘Ora basta, Signore, Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri’. Si coricò e si addormentò” (1Re 4-5). Elia vive un momento di depressione, vive una tentazione suicidaria. Le sue parole,

che lo portano a paragonarsi ai suoi padri e a scoprirsi non migliore di loro, rivelano un suo attaccamento al proprio ego, un’immaturità, un protagonismo che deve essere purificato. Ma gli viene indicato di proseguire il cammino, di inoltrarsi nel deserto. Nel deserto occorre non disertare, potremmo dire: le crisi vanno guardate in faccia e allora possono divenire, proprio nelle strettezze in cui ci conducono, l’occasione di una rinascita. Elia si introduce nel deserto, cammina per 40 giorni e 40 notti fino a giungere al monte di Dio, l’Horeb, il mon-

te dove Mosè aveva conosciuto la teofania (Es 19,16-25).

La voce del silenzio

Ecco come il testo descrive l’incontro con Dio:

“Là entrò in una caverna per passarvi la notte, quand’ecco gli fu rivolta la parola del Signore in questi termini: ‘Che cosa fai qui, Elia?’. Egli rispose: ‘Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché i figli d’Israele hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi cercano di togliermi la vita’. Gli disse: ‘Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore’. Ed ecco che il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento, un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco, la voce di un silenzio sottile. Come l’udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all’ingresso della caverna”.

La traduzione che trovate nella Bibbia di Gerusalemme italiana parla di “sus-

surro di una brezza leggera” (1Re 19,12) che è la fedele traduzione delle antiche versioni greca e latina che hanno normalizzato il testo ebraico che parla inequivocabilmente di “voce di silenzio sottile”. Gli antichi traduttori hanno sentito l’espressione “voce di silenzio” come un ossimoro, tuttavia il significato dell’espressione ebraica è assolutamente certo: qui si parla di un fenomeno interiore, non di un fenomeno atmosferico come una brezza. Anche nei testi di Qumran viene ripresa questa espressione per indicare la liturgia angelica definita molte volte come “voce del silenzio divino”, “voce di silenzio di benedizione”. Il testo di 1Re ci pone di fronte a un silenzio che parla. Noi pensiamo che voce e silenzio si oppongano: o c’è la voce o c’è il silenzio. Ma è proprio così? John Cage scrisse un brano musicale che si intitolava “4 minuti e 33 secondi” composto di tre movimenti: il primo di 30 secondi, un secondo di 2 minuti di 23 secondi, il terzo di 1 minuto e 40 secondi. Un tempo in cui egli non suonava nulla. Non risuonava una sola nota. Forse far risuonare quel silenzio ci insegnerebbe qualcosa sul silenzio, come forse scopri anche John Cage. Il quale, mentre sperimentava questo spazio privo di suoni, aveva sentito un rumore grave e uno acuto. La registrazione era avvenuta però in una stanza senza eco. Ma aveva sentito dei rumo-

ri: uno grave e uno acuto. I rumori che provenivano dal suo apparato cardiocircolatorio e nervoso. Anche il silenzio ha un rumore. Esiste il silenzio assoluto? Anche cercando il silenzio assoluto, in realtà ci imbattemmo sempre nel soffio dell’aria che esce dai polmoni, nel battito del cuore, nei gorgoglii dello stomaco. Se l’uomo è l’essere che ha la parola, come ci ricorda Aristotele, l’uomo comunica anche con il silenzio, l’uomo è anche l’essere che sa *fare silenzio*. Fare silenzio implica che il silenzio (non il mero tacere), sia un’azione. Fare silenzio ci porta ad abitare il nostro corpo, ad ascoltare le nostre emozioni, a fare quel lavoro interiore che è fondamentale dal punto di vista spirituale. Tutto ciò che è spirituale, infatti, non avviene se non nel corpo.

L’esperienza spirituale di Elia

La traduzione fedele al testo ebraico del brano di 1Re ci dice che l’esperienza di Elia è interiore. L’incontro con Dio è esperienza intima, interiore. Alla luce della voce del silenzio possiamo rileggere il nostro testo e reinterpretarlo. Troviamo tre cose: il vento impetuoso e gagliardo, il terremoto e il fuoco, seguiti dalla voce del silenzio. Gli esegeti hanno riconosciuto in questo passo uno schema di tipo letterario frequente in altri testi biblici, soprattutto profetici e sapienziali. È

uno schema che presenta *tre cose più una*. Presenta tre realtà a cui ne segue una quarta che è la più importante di tutte, quella decisiva. Per esempio, nel libro dei Proverbi sta scritto:

“Tre cose non si saziano mai, anzi quattro non dicono mai: ‘Basta!’ il regno dei morti, il grembo sterile, la terra mai sazia d’acqua e il fuoco che mai dice: ‘Basta!’” (Pr 30,15-16).

Si tratta di quattro cose omogenee, tutte dello stesso ordine. E l’ultima non è antitetica, ma decisiva.

Analogamente in Pr 30,18-19:

“Tre cose sono troppo ardue per me, anzi quattro, che non comprendo affatto:

la via dell’aquila nel cielo,
la via del serpente nella roccia,
la via della nave in alto mare,
la via dell’uomo in una giovane donna”.

Le prime tre cose oltrepassano la capacità di comprensione dell’uomo, ma la quarta le supera tutte, è la più misteriosa. La cosa più comune, l’unione sessuale tra l’uomo e la donna, è anche la più sfuggente, la più ardua da comprendere. Anche nei profeti è presente questo schema. In Amos 1-2 troviamo più volte, come parola pronunciata dal Signore, l’espressione “per tre peccati di..., anzi per quattro non

revocherò il mio decreto di condanna” (cf. Am 1,3.6.9.11.13; 2,1.4.6), dove il quarto peccato è la goccia che fa traboccare il vaso, quella che porta le cose al di là del limite di sopportazione, ma sempre di peccato si tratta, come per le prime tre.

Dunque, comprendendo il testo di 1Re alla luce di questo schema, le cose elencate devono essere tutte dello stesso ordine, ma se la quarta – come abbiamo visto – è senza ombra di dubbio un fenomeno interiore, dobbiamo ricomprendere le precedenti. Così superiamo l’antica traduzione greca che ha reso fenomeno atmosferico quell’ultimo elemento che non lo era. Alla luce di questo dobbiamo comprendere i tre fenomeni atmosferici precedenti come fenomeni interiori. Si tratta di cogliere la dimensione simbolica di vento, terremoto, fuoco. Alla luce di questo schema anche l’espressione che ripete che “il Signore non era nel vento, non era nel terremoto, non era nel fuoco”, va intesa indicare non una assenza assoluta ma che il Signore non era in quei fenomeni come nell’ultimo.

Vento, terremoto, fuoco: volontà, emozione, eros

Come possiamo interpretare sul piano simbolico il *vento* impetuoso? Non esiste in natura un vento che spacchi le rocce e le montagne. Ma in ebraico,

vento, *ruach*, significa anche alito, respiro, spirito. *Ruach* è forza, potenza che può schiacciare, può anche travolgere chi la detiene. Già nella tradizione ebraica il vento è stato interpretato come *forza di volontà*. E se c’è un profeta che è stato forte e mosso da una volontà ferrea è proprio Elia (cf. Sir 48,1-11). Lo Spirito investe anche la dimensione volitiva della persona: il volere è la capacità di una persona di decidersi per un fine, di orientare tutto se stesso, corpo, anima, spirito, per raggiungere un determinato fine. Ma l’esperienza spirituale non è riducibile a volontà. L’esperienza spirituale non può essere volontarismo.

Il *terremoto* in ebraico è espresso da un termine che significa “tremore, tremito”. Che designa una dimensione psicologica più che un fenomeno atmosferico. Ci sono dei brani biblici in cui il termine designa fenomeni interiori, una reazione emotiva. In Ez 12,18 questo termine designa “trepidazione”, “tremore”, e indica una reazione emotiva dell’uomo. Se vogliamo mantenere la traduzione “terremoto”, dobbiamo comprendere che si tratta di un terremoto interiore, di uno sconvolgimento intimo. Siamo rinviati alla sfera emotiva, che certamente accompagna l’esperienza spirituale, ma non la può esaurire. L’esperienza spirituale non può essere emozionalismo.

Infine, il *fuoco*. Il fuoco è simbolo del

farsi presente di Dio, che è fuoco divorante. Dio si rivela a Mosè nel rovente ardente, un arbusto che bruciava ma non si consumava. Ma il fuoco rinvia anche alla dimensione passionale, affettiva, erotica. Nel Cantico dei Cantici, che è un inno all’amore un ragazzo e di una ragazza, non c’è mai il nome di Dio. O meglio, lo si trova una sola volta, quando si dice che l’eros è *fiamma del Signore* (Ct 8,6): l’eros è dipinto come fuoco. Anche qui ci viene detto che l’incontro con Dio non è estraneo alla dimensione affettiva ed erotica dell’uomo, ma anche che l’affettività non può esaurire l’esperienza spirituale.

Dunque, volontà, emotività, affettività, hanno a che fare con l’esperienza di Dio. Ma c’è un ulteriore elemento: la voce del silenzio, che è il luogo culminante dell’esperienza di Dio, dell’incontro con lui. Ecco le tre dimensioni che sono inerenti all’esperienza spirituale, perché nulla di spirituale avviene se non nella corporeità, ma ecco anche il luogo intimo, la dimensione più profonda che supera e va ancora più in profondità dell’esperienza spirituale raggiungendo l’indicibile, l’ineffabile, il mistero. Il quarto elemento è quello in cui l’esperienza spirituale esce dall’ambiguità. Anche se non si dice che il Signore era nella voce del silenzio. Il testo narra che, come ascoltò la voce del silenzio, Elia

si copri il volto con il mantello, cosciente di essere alla presenza di Dio. Nessuno può vedere Dio, altrimenti muore (Es 33,20). Ma l'uomo può ascoltarlo: Elia si fermò all'ingresso della caverna ed ecco la voce del Signore che gli parla. Elia percepisce la presenza del Signore nella voce del silenzio, qualcosa che è più profondo delle dimensioni emotive, affettive, volitive, qualcosa che rende apofatica l'esperienza spirituale. È una voce silenziosa. Nessun eccesso di zelo, nessun sussulto emotivo, non una passione incontrollata, ma tutto che si pacifica, si sintetizza ed essenzializza in qualcosa di più profondo.

L'azione dello Spirito

Si può annotare, *en passant*, che i quattro simboli del vento, del sisma, del fuoco e della voce si ritrovano quasi identici in un testo capitale del Nuovo Testamento per indicare lo Spirito santo. In At 2,2-6, il testo che parla della Pentecoste, le immagini del rombo (At 2,2), del vento impetuoso (At 2,2), del fuoco (At 2,3) e della voce (At 2,6) concorrono a evocare lo Spirito di Dio e la sua discesa. Uno spirito che trova il suo invernamento nella voce che annuncia l'evangelo in tutte le lingue del mondo.

Capiamo allora l'importanza della riletture del testo di 1Re 19. Esso ci consente di cogliere un'esperienza

spirituale che abbraccia la totalità dell'essere umano, tutta la sua corporeità. E che ci fornisce anche dei suggerimenti di tipo pedagogico: la presenza di Dio, dunque la vita di fede, concerne tutto l'essere personale e dunque corpo, anima, spirito. La dimensione volitiva è riguardata, ma mai e poi mai l'esperienza di fede può esaurirsi nel volere e men che meno nel dovere. L'esperienza spirituale abbraccia anche il mondo delle emozio-

ni, ma non può ridursi alla dimensione emotiva. Riguarda anche la dimensione affettiva ed erotica, ma non può coincidere con l'esperienza affettiva, con il trovarsi bene nel calore del gruppo amicale. Più in profondo c'è la potenza del silenzio. Che è linguaggio da abitare, da decodificare e in cui scoprire la presenza, misteriosa, discreta, ma reale, di Dio stesso.

Luciano Manicardi

Il corpo che prega: i Salmi

Pregare con i Salmi significa ricondurre a unità sensi e membra, chiamati a creare la preghiera, letteralmente darle voce e forma. E il senso di reintegrazione si allarga ad altre alterità, finché la preghiera diventa corale, di tutti riuniti insieme, della Chiesa.

Il linguaggio orante del corpo

Se vi è come una presenza onnipervasiva nel Salterio, è senz'altro quella del nostro corpo umano, come potremmo facilmente verificare in tutti i Salmi – o quasi. Per pregare – e già qui c'è un insegnamento per noi – l'uomo biblico non può fare a meno di esporre e

di dire il proprio corpo fisico, che appunto in quanto tale è sempre simultaneamente simbolico e spirituale, che si dilata alle proporzioni del più grande corpo comunitario dell'assemblea dei credenti. Come se proprio qui, nel corpo, fosse in gioco il segreto di tutta la nostra preghiera.

Ha ragione Paul Beauchamp: *i Salmi sono corpo in preghiera*¹. In effetti, “il fragile strumento della preghiera, l’arpa più sensibile, il più esile ostacolo alla malvagità umana, tale è il corpo. Sembra che per il Salmista tutto si giochi là, nel corpo. Non che sia indifferente all’anima, ma al contrario, perché l’anima non si esprime e non traspare se non nel corpo. Il Salterio è la preghiera del corpo”.² Sicché proprio nel corpo suo e altrui non riduttivamente inteso, per il salmista sembra giocarsi proprio tutto.

Più precisamente ancora, va detto che quello del corpo in preghiera non è un ruolo esteriore, puramente strumentale, nel senso talora un po’ equivoco della molto ripetuta espressione oggi in voga: “*pregare con il corpo*”. In effetti il suo ruolo in relazione alla preghiera è piuttosto quello di protagonista che non di semplice coadiuvante, addirittura di offrire un vero e proprio luogo e magistero permanente di preghiera. E questo vale nel senso di una continuità tra Antico e Nuovo Testamento. Infatti, non ci dice forse Paolo che il nostro corpo è “tempio santo di Dio, dimora dello Spirito Santo” (1Cor 6,12-20; cf. 3,16-17)? Ma se è tempio, allora è luogo da abitare e ascoltare in stato di religioso ascolto. E dal momento che nel tempio ci parla Dio, allora dal corpo dobbiamo aspettarci come un ora-

colo per noi, di lì ci arriverà una rivelazione del suo nome.

Proviamo dunque – attraverso la parola degli oranti del Salterio – a prestare ascolto agli oracoli che ci arrivano dal corpo.

Il Salterio è la preghiera del corpo, anche sotto il profilo antropologico, e cioè anche in quanto esso è il luogo dell’anima, per cui la preghiera attraversa tutto ciò che si produce nel corpo, nei suoi organi che – menzionati singolarmente – dicono sempre un coinvolgimento globale del nostro statuto personale. Lo capiamo quando ad esempio il salmista gioiosamente esclama:

“Tutte le mie ossa diranno: chi è come te, Signore?” (Sal 35,10)

In questa espressione la lode è pronunciata dalle *ossa* del salmista, attribuita a quelle ossa che nell’antropologia biblica sono la sede e il simbolo della forza che tiene in piedi l’uomo, consentendogli una postura eretta e ferma, pronta a sostenere ogni iniziativa.

Così il corpo prega con tutti i registri comunicativi di cui è capace, in tutta la sua potenza e fragilità espressiva. Anche a questo proposito conviene almeno una volta misurarci su di una lettura trasversale del Salterio, cercandone tutti i linguaggi abitualmente ricorrenti, per scoprire che si tratta per

lo più di molto elementari e quotidiani linguaggi corporei, ordinati a dar forma alla nostra relazione con Dio.

Il Salterio sta lì a dirci che dal corpo nessuna preghiera potrà mai prescindere. Così, anche la più attenta e concentrata meditazione della parola di Dio ha bisogno di esprimersi e di esteriorizzarsi assumendo – per esempio – la forma di un mormorio, di un sussurro meditativo (Sal 1,2; 102,8). Questo che in realtà si propone come un movimento fisico, un borbottio continuo ad alta o almeno a mezza voce, diventerà in latino la *meditatio*, che nella nostra tradizione più recente ha finito per prendere una piega sempre più disincarnata dal corpo, di volta in volta molto intellettualistica, psicologica, autoinvestigativa. Ma questa dimensione caduta in oblio andrà invece recuperata. E nella pratica nostra odierna della preghiera dovremo pur riscoprire la fisicità magisteriale della nostra voce, che – recitando i Salmi come si deve – avrà almeno la virtù di non distrarci e di tenerci attenti a quanto diciamo.

¹ P. Beauchamp *Salmi notte e giorno*, Cittadella Assisi 2002². Sul tema vedasi pure L. Manicardi, *Il corpo. Via di Dio verso l’uomo, via dell’uomo verso Dio*, Qiqajon Bose 2005.

² P. Beauchamp, “Liminaire”, in O. Odelain – R. Seguineau, *Concordance de la Bible. Les Psaumes*, DDB Paris 1980, XVII.

Da molti Salmi si leva il *grido* del lamento, una supplica, e perfino l'*urlo* che vuole catturare l'attenzione di Dio:

“Sii attento al mio lamento, Signore!” (Sal 17,1; 61,2; cf. 77,2).

E – sempre strettamente connesso tanto al corpo quanto alla preghiera – in non pochi Salmi ascoltiamo pure il *pianto*, l'ancora più potente linguaggio delle *lacrime* (42,4; 119,136, su cui ritorneremo più avanti). Non manca nemmeno il *silenzio* di un corpo tutto assorto e rapito dalla presenza di Dio legata al tempio:

“Per te il silenzio è lode, o Dio, in Sion!” (Sal 65,2).

Oppure il silenzio di una tacita riflessione (37,7; 38,14-15; 39,2ss.), anch'essa mai disincarnata dal corpo, tanto da accompagnarla in ogni sua possibile posizione perfino in stato di riposo:

“nel silenzio, sul vostro letto, riflettete nei vostri cuori” (Sal 4,5).

E potremmo indugiare a lungo su tutti i registri linguistici in cui il corpo si relaziona con Dio.

Ma la corporeità in preghiera implica pure che nella preghiera l'uomo entra

anche con tutte le proprie emozioni, con ogni suo affetto possibile. Così la stessa *collera* e l'*ira* sono fattori sempre di grande peso e rilievo, non solo nelle relazioni interpersonali più dirette, ma proprio nella stessa preghiera, dal momento che il linguaggio dello sdegno, con cui il corpo si infiamma per un'ingiustizia o oppressione, lo spinge volentieri verso l'alto, lo fa gridare a Dio (73; 119,53; cf. 37,1.7-8).

Un ulteriore registro espressivo – tra i più vitali e decisivi in assoluto – presente in tutto il Salterio, coinvolto direttamente dovunque ci sia di mezzo la voce, è quello del *respiro*. Non a caso l'ultimo versetto dell'intero Salterio esclama:

“ogni respiro – ogni vivente, dia lode al Signore!” (Sal 150,6).

Qui la stessa vitalissima attività di inspirare e di espirare viene promossa al rango della lode a Dio la più diretta e ordinaria possibile.

Tornando agli organi del corpo mediante i quali l'orante traduce il vissuto del proprio dialogo con Dio, troviamo *la bocca*. Così in un bel passaggio del Sal 81 leggiamo:

“Io sono il Signore tuo Dio che ti ho fatto salire dal paese d'Egitto – apri la tua bocca, la voglio riempire!” (Sal81,11).

Israele deve aprire la bocca che il Signore riempirà non solo e non più, a questo punto, con la manna nel deserto, ma con la sua parola profetica, che corrisponde a quello che è il desiderio, l'anelito di vita dell'uomo stesso. Analogamente:

“apro anelante la mia bocca, desidero i tuoi comandamenti (Sal 119,131).

I comandamenti divini si ricevono non solo con gli orecchi, ma addirittura con la bocca, si devono mangiare, triturare, per metabolizzare e assumere la legge del Signore, farla entrare in noi “nel mio profondo” (40,9). Proprio come fu per Mosè (Es 35,11; 35,20; Nm 12,6-8; Dt 34,10), la divina parola dalla bocca di Dio passa nella nostra, per entrarci nelle viscere e divenire nostra, mia propria volontà (Is 59,21). Non a caso tutti i giorni la recita liturgica dei Salmi avvia proprio così la nostra lode mattutina:

“Signore, apri le mie labbra e la mia bocca proclamerà la tua lode!” (Sal 51,17).

La bocca è soglia relazionale decisiva nel rapporto tra uomo e Dio, tra uomo e uomo, tra uomo e mondo, fra interno ed esterno, e come tutti gli altri più rilevanti organi del corpo

umano, nel linguaggio biblico diventa facilmente il simbolo della totalità dell'uomo, una parte per il tutto (anch'essa una *sineddoche*). Con la bocca si parla – dimensione comunicativa, relazionale –; con la bocca si mangia – dimensione nutritiva, vitale –; con la bocca si bacia – dimensione affettiva, erotica. C'è davvero tutto questo in quell'espressione:

“Signore, apri le mie labbra e io canterò la tua lode!”.

Ecco allora perché *aprire la bocca* per cantare i Salmi – come dice la tradizione ebraica – diventa davvero cosa terribile, temibile – appunto perché significa innescare un movimento di conversione, come Gregorio Magno aveva ben capito affermando: “La voce della salmodia apre nel nostro cuore una via al Signore”³.

Il corpo, questo paradosso

La pratica della salmodia arriva a plasmare il nostro corpo, guidando i nostri passi, sguardi e gesti, nel senso tracciato da “il cantore per eccellenza dei Salmi” – e cioè Gesù stesso⁴.

L'aspetto formidabile sperimentato pregando i Salmi è che si tratta di qualcosa che – pur non confinandosi entro una singola anima invisibile – presenta comunque limiti molto netti relativi di volta in volta ad un corpo preciso e

concreto senziente, che ha dietro una sua storia, un vissuto esistenziale per l'appunto di un corpo dotato di una memoria, con tanto di cicatrici e ferite antiche, nonché di un futuro dai contorni imprecisi, ma in cui certamente si intravede la decadenza di una perdita di forze, nell'insinuarsi della debolezza cui si sente esposto. *Un corpo* che ha un presente entro cui si pone *come paradosso*.

Sì, il corpo è certamente *un paradosso*, molto ben verificabile nei Salmi – oltre che nella nostra esperienza – per il fatto stesso di porsi come luogo di originaria relazione e apertura all'altro, ma al tempo stesso – soprattutto qualora si senta minacciato – sempre esposto al rischio di involversi, autocentrando al punto di chiudersi in se stesso. Il corpo è questo frammento di spazio-tempo entro cui siamo confinati, in cui Dio ci colloca come creature parziali, limitate, tutti “un piccolo frammento della Tua creazione”, come direbbe Agostino: *aliqua portio creaturae tuae*. Ma, in ogni caso, pur con tutti i suoi limiti, il mio corpo è anche l'unica possibilità di aprirmi agli altri. Può imprigionarmi, ma è anche apertura all'infinito, all'altro, all'oltre, all'invisibile.

Spesse volte, nel Salterio risuona la voce del corpo disperato e torturato dell'uomo, senza più via d'uscita. Così nel Sal88 – il Salmo più oscuro dell'intera raccolta – parla un uomo che

denuncia la propria disperata situazione di malattia fin dall'infanzia (v. 16), che lo espone ad un continuo faccia a faccia con la morte, facendolo sentire come qualcuno che in pratica è già un morto (vv. 4-7.11-13.16ss.). Ciononostante, con incredibile forza e segreta speranza, lo udiamo per ben tre volte innalzare e far ripartire sempre di nuovo la sua angosciata invocazione a Dio (vv. 2.10b.14). Dall'interno di una situazione disperata, in cui il suo corpo da sempre malato lo rinchiude senza sbocchi, egli però continua a invocarlo senza sosta, e questo suo grido disperato a Dio è la sua forma estrema di speranza, con cui evita di ricadere su se stesso⁵.

Per inevitabili che siano i momenti in cui, sentendosi ormai prossimo alla morte, il corpo malato e sofferente parrebbe ripiegarsi e rinchiudersi su se stesso, esso diventa talvolta anche portatore di utopia, apertura all'alte-

³ Gregorio Magno, *Omellie su Ezechiele* I,1,15 (lett.: “mentre per mezzo della salmodia viene infusa la compunzione, si apre per noi nel cuore la via per mezzo della quale si perviene finalmente a Gesù”).

⁴ Agostino, *Enarrationes in Psalmos*, Sal 122,1-2.

⁵ Più analiticamente, cfl. Manicardi, “Perché, Signore, mi respingi?” (Sal 88)”, in *Parola, Spirito, e Vita* 30 (1994) 61-81.

rità, progettualità. Non più quindi un *qui* e *ora* irrimediabile e già fagocitato dalla morte, ma un nuovo baricentro, una leva dinamica del mondo, a partire da cui io ricomincio a sognare, camminare, danzare, parlare, desiderare, amare. Questa dimensione di apertura all'alterità fa sì che il corpo sia davvero il luogo privilegiato della preghiera, sicché il corpo orante nei Salmi si apre con naturalezza dal livello del corpo singolo a quello comunitario. Ecco perché quando preghiamo i Salmi insieme con gli altri all'interno di una normale recita comunitaria, si tratta sempre di formare un corpo unico. In un coro monastico o in qualunque celebrazione comunitaria di Liturgia delle Ore, non c'è di mezzo soltanto la preghiera di individui. Significativamente la parola dei Salmi che recitiamo, non è mai pronunciata come mia, tua, o sua, ma è Parola che riceviamo dalla Scrittura e dalla tradizione della Chiesa, e che diventa il linguaggio comune di un unico grande corpo.

Se il corpo è sempre corpo che parla – anche non verbalmente, oltre che attraverso le parole dell'orante – e se è la sua stessa parola intrinseca a definire il corpo umano, allora nella liturgia i Salmi diventano la Parola di un corpo che non è la mera somma dei nostri corpi individuali, ma è il corpo di Cristo stesso; e il linguaggio dei Salmi

è quello con cui Dio vuole riempire le nostre bocche (Sal 80,11). C'è dunque anche questa dimensione comunitaria del corpo ecclesiale, in nome della quale i Salmi sono un momento e un bene irrinunciabile della preghiera della Chiesa, ecclesiologicalamente parlando un aspetto costitutivo della sua stessa indefettibilità. Non a caso, per quanto ne abbia percepito spesso i risvolti problematici, la Chiesa non ha mai rinunciato e non ha mai abbandonato la preghiera dei Salmi. L'apertura all'alterità include un'ulteriore dimensione. Ci dice che non è solo il corpo comunitario a pregare, ma a un certo punto nei Salmi l'orante si sente partecipe del tutto cosmico, dell'intero corpo della creazione, e prega insieme a tutte le altre creature:

“Frema il mare e quanto racchiude,
il mondo e i suoi abitanti.

I fiumi battano le mani, esultino
insieme le montagne
davanti al Signore che viene, che
viene a giudicare la terra!”
(Sal 98,7-9).

E prega accordando il proprio corpo con i tempi della natura. Il Salmo 5 è preghiera del mattino, in cui l'orante dichiara di prepararsi per il Signore (Sal 5,4), cioè di predisporre tutto se stesso per la giornata che inizia e che è occasione di incontro con il Signore.

Il Salterio, pedagogia del corpo

Il percorso spirituale che il Salterio nella sua interezza, il Salterio come libro nella sua unità compositiva dal primo all'ultimo Salmo, ci fa fare si delinea come *una vera e propria pedagogia del corpo*. E questo lo si coglie già dalla prima pagina, quando entriamo nel libro attraverso il suo portale d'ingresso costituito dai Sal 1 e 2, ma in particolare con il Sal1, in cui si delinea la figura dell'orante come colui che ascolta e medita la Torah, la Legge del Signore, con quell'atto prettamente fisico di mormorio della Parola a cui abbiamo già fatto cenno:

“Beato l'uomo che...

nella legge del Signore trova la sua
gioia,
la sua legge medita giorno e notte”
(Sal 1,3).

Attenzione: *sua legge* – ma *sua* di chi? Il parallelismo sinonimico fra i due stichi ci fa capire che qui ci si riferisce alla *legge del Signore*. Grammaticalmente parlando, però, possiamo anche intendere che, nella pratica della meditazione, la legge “del Signore” diventi “di colui che la medita”. La volontà del Signore si travasa nell'uomo che, meditandola, se ne appropria e se ne imbeve (Sal 40; 119). Si apre in tal modo un itinerario che ci conduce fino al culmine del Salterio, quando ad-

dirittura sarà il respiro stesso del corpo a diventare lode per il Signore (150, 6). Dalla meditazione che, bisbigliando, si applica alla Torah, si passa a una preghiera coincidente con il fiato stesso del respiro che entra e esce dai polmoni, dalla bocca, dalle narici. E qui troviamo la radice della *preghiera del cuore*,

tanto cara alla tradizione dell'oriente cristiano. Il Salterio, insomma, non è solo libro di preghiere, ma scuola di preghiera. Che educa il corpo del singolo così come il corpo comunitario, ecclesiale, all'arte della preghiera.

Luciano Manicardi

Il corpo che ama.

L'esperienza erotica nel Cantico dei Cantici

*Anche Dio celebra la gioia incredibile della passione
d'amore, se l'eros canta la bellezza della vita*

Frammento di un dialogo e di una storia d'amore

Al centro del Cantico dei Cantici (d'ora in poi: Ct) vi è l'amore di un uomo e di una donna, di un ragazzo e di una ragazza. Vi è un amore umano, un amore di cui anche noi possiamo avere esperienze, un amore che solo quando è colto nella sua "letteralità" e "materialità" può rivelarci anche la sua valenza simbolica e la sua portata spirituale. Sappiamo che la metafora dell'amore attraversa l'intera rivelazione. Ma dev'essere ben più che una

metafora. "E tale è solo quando compare senza un rinvio a ciò di cui dev'essere metafora. Non è sufficiente che il rapporto di Dio con l'uomo venga raffigurato con la metafora del rapporto tra l'amante e l'amata; nella parola di Dio dev'esserci immediatamente il rapporto dell'amante con l'amata, cioè il significante senz'alcun rimando al significato. E così lo troviamo nel Ct. In questa metafora non è più possibile vedere 'soltanto una metafora'. Qui il lettore è posto di fronte all'alternativa tra l'accogliere il senso

"puramente umano", puramente sensuale, ed il riconoscere che qui, proprio in questo senso puramente sensibile, direttamente e non "solo" metaforicamente, si cela il significato più profondo"¹. Quindi, non si tratta di intendere il Ct come un'allegoria, ritenendo che solo rimuovendo l'accezione umana, carnale, corporea, sensuale, erotica dell'amore esso possa avere dignità di cittadinanza nella Bibbia. Non è neppure importante dare un nome ai due amanti: si tratta del re Salomone e della "regale" figlia del faraone, come propone un'interpretazione assai nota? Di quale re si tratta? In verità *l'amore rende re gli amanti*: le immagini regali del Ct si spiegano così. E comunque facendo l'elogio del corpo dell'amato, la donna lo paragona a una statua di un dio (5,14-15: "le sue gambe, colonne di alabastro, posate su basi d'oro puro"); descrivendo l'amata il ragazzo la pone al di sopra delle regine (6,9) e le accorda titoli degni di una dea (6,10: "bella come la luna, splendida come il sole"). Quale amante non vuole *adorare* la persona amata? Quando diciamo alla persona amata "Ti adoro", "Sei adorabile", intendiamo che lei per noi dà senso a tutto, al mondo e alla vita e accende di luce e

¹ F. Rosenzweig, *La stella della redenzione*, Marietti, Casale Monferrato 1985, pp. 212-213.

di calore i nostri sensi e i nostri giorni, illumina la nostra intelligenza, fa brillare i nostri occhi. È il desiderio che rende adorabile l'altro. La magia dell'amore e dell'innamoramento illumina il nostro sguardo che trasfigura l'altro e ce lo rende splendido, "unico" ("unica è la mia colomba, il mio tutto": Ct 6,9). La magia non è nelle cose ma nello sguardo che le guarda e le vede. Agli occhi di lei, lui è un re (1,4.12), agli occhi di lui, lei è lodata anche da "regine" (6,9). È poi significativo che nel Ct manchi ogni esplicito riferimento religioso, a parte il rimando all'amore come "fiamma del Signore" (8,6): nel Ct non si deve cercare di sostituire Dio all'amante o pensare che il partner maschile sia divinizzato; *ciò che è divino, nel Ct, è ciò che intercorre fra gli amanti, è la loro relazione. È in quel fuoco in cui si situano gli amanti che abita il Dio che è un fuoco divorante* (cf. Dt 4,24).

Desiderio e attrazione: potenza di metamorfosi

Il Ct celebra la potenza dell'attrazione. La bellezza del corpo è luce abbagliante: "quanto sei bella, amata mia, quanto sei bella" (Ct 1,15; 4,1; 7,7) dice lui; e lei dice di lui che è "tutto delizie" (5,16). Il Ct è celebrazione del desiderio. L'eros ci spinge verso l'altro, il desiderio ci conduce a cercarlo, a non vedere l'ora di incontrarlo

per stringerlo, per abbracciarlo: "Trovai l'amore dell'anima mia, lo strinsi forte e non lo lascerò finché non l'abbia condotto nella casa di mia madre, nella stanza di colei che mi ha concepito" (3,4). I due corpi si uniscono a formare un unico corpo. Qui avviene la metamorfosi. Il desiderio espresso costantemente nel Ct dall'"Alzati, amica mia, vieni" (2,10.13; 4,8) di lui a lei e dall'analogo "Vieni, amato mio" (7,12), "ritorna, amato mio" (2,17) di lei a lui, indicano l'anelito verso ciò che nell'incontro reciproco ci rende felici, luminosi, ciò che opera la nostra metamorfosi. Ci rende re e regine. L'estasi dell'incontro sessuale, dell'amplesso e del piacere, fa vivere in una dimensione fuori del tempo e dello spazio e opera una metamorfosi degli amanti: la ragazza è forse una pastorella? Non lo sappiamo, ma qui diventa una regina. Lui, può essere chiunque, ma l'incontro erotico le rende un re. Noi umani non constatiamo forse gli effetti trasformativi dell'innamoramento e dell'incontro amoroso? Del fare l'amore con la persona amata? Noi ci incontriamo nell'amore perché la crisalide diventi farfalla. E l'amore porta con sé i suoi doni: si diventa più belli, gli occhi risplendono di una felicità indicibile, sono luminosi, i sogni che abbiamo cullato per lungo tempo si realizzano, il lavoro migliora, le cose che fino a

ieri ci sembravano insopportabili ora le affrontiamo con serenità, il mondo acquista senso e diventa vivibile. L'innamoramento ci apre futuro, dà senso all'oggi e ci pacifica con il passato. Ci diciamo che se le sofferenze patite, gli anni di lacrime, le relazioni infelici vissute erano fatti necessari per condurci all'incontro odierno, allora ci pacifichiamo e ne siamo perfino grati. Il Ct ci dice che noi amiamo, incontriamo l'altro, facciamo l'amore e gioiamo e godiamo dell'amore, per la nostra metamorfosi. Gli amanti sono grati del dono che rappresentano l'uno per l'altra. Perché, in realtà, è il dono della vita stessa.

Il tripudio dei sensi

Fin dalle prime parole i sensi emergono come protagonisti per eccellenza del Ct. Anzitutto il *gusto*, visto che i baci e le dolcezze dell'amore vengono paragonati al bere il vino, al vino inebriante (1,2.4). Baciarsi è un po' come bere l'uno dall'altro, bersi reciprocamente. "Dolce il suo frutto al mio palato", dice lei (2,3). Ma anche la consumazione dell'amore, il fare l'amore viene espresso con la metafora gastronomica, con il rimando al bere e al mangiare: "Ho mangiato li mio favo e il mio miele, ho bevuto il mio vino e il mio latte" (5,1) dice lui. Poi l'*olfatto*, "i tuoi profumi sono buoni all'odore, unguento che si effonde è il tuo no-

me” (1,3). Ed è anzitutto l’odore della persona amata che inebria e di cui l’amante non smette di saziarsi. L’odore di una persona è ciò che può esercitare una potente attrazione oppure respingerci in modo radicale. La vicinanza dei corpi che si amano è anche vicinanza e mescolanza di umori e odori. Poi l’*udito*: “Una voce, il mio amato” (2,8). Il Ct è poi attraversato da dialoghi dei due amanti. E lo stesso incontro amoroso è accompagnato da gemiti di piacere, respiro affannoso, mugolii, parole dolci o spinte, sospiri, le parole pronunciate quasi in trance “sì”, “ancora”. E il nome pronunciato dall’uno e dall’altra, i nomignoli e gli attributi che gli amanti nell’intimità si scambiano: “mia colomba”, “amica mia”, e lei, “amato mio”, “amico mio”. E poi il *tatto*, presente nell’abbraccio (“lo strinsi forte e non lo lascerò”: 3,4), nell’amplesso (“La sua sinistra è sotto il mio capo e la sua destra mi abbraccia”: 2,6; 8,3), nelle carezze (“più inebrianti del vino sono le tue carezze”: 4,10). E il tatto, così fondamentale per lo stesso equilibrio psichico ed affettivo (e l’abbiamo visto nella forzata astinenza da abbracci e contatti durante la pandemia), non solo è l’organo di senso più diffuso perché copre tutto il corpo, ma è anche l’organo costitutivamente reciproco: toccare è sempre anche essere toccati. E il tatto non agisce solo nel contatto

pelle-pelle, ma anche nella penetrazione, nell’essere lei toccata nell’intimo. Luce Irigaray scrive che “alcune parti del nostro corpo, particolarmente coinvolte nell’eros, sono invisibili. In particolare, per le donne, le membrane mucose sono la parte più sensibile al tatto e la più coinvolta nel risveglio erotico”² Il testo centrale di Ct 5,4 è esplicito: “Il mio amato ha introdotto la mano nella fessura e le mie viscere fremettero per lui”. Garbini traduce: “Quando il mio diletto spinse dentro il suo sesso, le mie viscere ebbero un fremito”³. Vorrei che tutto questo non scandalizzasse nessuno o che nessuno pensasse che queste cose sono curiosità morbose. Secondo la rivelazione biblica, il corpo, e più particolarmente l’esercizio sessuale, è vettore di santità, come afferma un bel testo della tradizione ebraica: “La Shekinah riposa sul letto coniugale quando l’uomo e la donna si uniscono nell’amore e nella santità: senza questa unione noi siamo indegni della presenza divina. (...) Dalla distruzione del tempio, la camera da letto degli sposi è diventata una piccola parte del Santo dei Santi”⁴.

Per la tradizione ebraica, sessualità fa rima con santità e certe opere medievali che trattano della vita sessuale sono intitolate, significativamente, *La lettera di santità* o *Le porte della santità*. E infine, la *vista*. Che è in azione nella

contemplazione del corpo dell’uno e dell’altra, e che agisce come sguardo innamorato, intelligente, profondo, stupito, grato. Come sguardo ammaliatore: “Tu mi hai rapito il cuore con un solo tuo sguardo”, dice lui (4,9). Lo sguardo viene perfino colto nella sua potenza insopportabile. Come a volte siamo intimoriti di fronte a una persona di abbagliante bellezza e non ne sosteniamo la visione oppure il suo sguardo ci imbarazza, così l’amato dice: “Distogli da me i tuoi occhi perché mi sconvolgono” (6,5). Anche noi conosciamo o abbiamo conosciuto i timori e tremori dell’animo quando, innamorati, abbiamo desiderato e temuto guardare la persona di cui eravamo innamorati.

Cibo ed eros

Si legge in Ct 5,1: “Sono venuto nel mio giardino, sorella mia, mia sposa, ho raccolto la mia mirra e il mio balsamo, ho mangiato il mio favo e il

² L. Irigaray, *Elogio del toccare*, il melangolo, Genova 2013, p.35.

³ G. Garbini, *Cantico dei cantici*, Paideia, Brescia 1992, p. 157.

⁴ Il testo, desunto dallo *Zohar*, è citato in J.-M. Chouraqui, «Un esprit saint dans un corps saint: alliance, corps et sexualité dans le judaïsme», in *Revue d'éthique et de théologie morale «Le Supplement»* 217 (2001), pp. 55-70.

mio miele, ho bevuto il mio vino e il mio latte. Mangiate, amici, inebriatevi, o cari”: l’amato, obbedendo all’invito dell’amata (4,16: “Venga l’amato mio nel suo giardino e ne mangi i frutti squisiti”), entra nel giardino della sua sposa e *mangia e beve*, cogliendo i frutti dell’amore. A questo segue l’invito a mangiare e bere rivolto a terzi: “Mangiate, amici, inebriatevi, cari”. Probabilmente troviamo qui un invito rivolto agli invitati a una festa nuziale e siamo di fronte a un testo che era in origine un canto nuziale. Si intrecciano e sovrappongono i temi del cibo e dell’eros. Il piacere e la gioia della consumazione dell’amore, cui allude l’amato con le parole “ho mangiato il mio favo, ho bevuto il mio vino”, viene estesa agli invitati, ma con modalità inversa: mangiando e bevendo ad un reale banchetto essi parteciperanno in qualche modo alla gioia dell’amore. Noi parliamo di consumare l’amore, l’atto dell’amore per indicare il far l’amore, e di consumare un cibo per indicare l’atto di mangiare. Dopo quanto abbiamo detto circa il Ct come canto dei sensi, dobbiamo ricordare che il mangiare è un *atto sensoriale totale*, che investe tutti i sensi. *L’olfatto*: l’aroma dei cibi, percepito per via retronasale, è essenziale. Già il profumo ci invoglia o ci respinge. L’olfatto, in certo modo, è il gusto preliminare. Con l’odorato, noi già *pregustiamo* il

sapore del cibo. Il *tatto* interviene valutando la consistenza dei cibi, molli o duri, cremosi, capaci di sciogliersi in bocca; la stessa sensibilità termica della bocca è importante per apprezzare il gusto di un cibo. La *vista*: il modo in cui un cibo è presentato, in cui una vivanda è portata in tavola, è decisivo. Vi è un rapporto diretto fra *apparenza* e *appetenza*. Lo sguardo anticipa il sapore del cibo attivando le esperienze anteriori che la persona ha memorizzato e mettendo in moto l’elaborazione simbolica del reale. Poi l’*udito*: pensiamo alla sonorità di un alimento: il carattere croccante di un’insalata o delle fette biscottate o del pane appena sfornato. Il senso dell’udito è implicato nel fatto che antropologicamente si mangia insieme e la tavola è luogo di scambio, di creazione di fraternità, di amicizia, di alleanza. A tavola non si scambia solo il cibo, ma anche la parola, si fanno discorsi nutrendo così le relazioni, ovvero ciò che dà senso alla vita sostenuta dal cibo. Infine, ovviamente, il *gusto*. Il gusto esige di introdurre dentro di sé una particella del mondo. Suoni, odori, immagini hanno origine fuori di noi, il sapore si sprigiona *in* noi: il gusto compare in noi, nella nostra bocca, nel momento in cui si mescola con la nostra carne e vi lascia una traccia sensibile. Vi è un rapporto stretto fra gusto e interiorità. Inoltre, il gusto è un *sensu della diffe-*

renziamento, che deve cioè discernere buono e cattivo, dolce e amaro, salato e acido. Come nell’eros, anche nell’atto di mangiare siamo di fronte all’alleanza dei sensi.

Ars amandi

Il Ct presenta una serie di gesti dell’amore. Gestì che, pur potendo conoscere variazioni di significato nelle diverse culture e nei diversi tempi, hanno fondamentalmente una dimensione universale e sono di ogni tempo e di ogni luogo.

Bacio

L’*incipit* del Ct è segnato dal bacio: “Mi baci con i baci della sua bocca” (1,2). È un inizio ardente, focoso. La bocca è il primo organo che si presenta al lettore del Ct: e la bocca è istanza di frontiera tra dentro e fuori, soglia tra interiorità ed exteriorità. Con la bocca comunichiamo tramite la parola, con la bocca ci nutriamo mangiando, con la bocca esprimiamo la nostra affettività baciando. Parola, cibo, bacio: abbiamo qui tre protagonisti del Ct. Ma il bacio è in primo piano. Anzi, è l’anelito, il desiderio del bacio. Gesto antico, che risale all’usanza dei primati e degli ominidi preistorici di nutrire i piccoli con la bocca: masticando cioè il cibo e poi porgendolo con l’aiuto della lingua al piccolo: una nutrizione bocca a bocca. Ma da gesto alimentare è diventato

gesto simbolico che cerca e desidera la relazione con l'altro. E capiamo che, con queste origini, il bacio ha potere di saziarci. Baciare il corpo della persona amata, baciarla in bocca, annunciando il desiderio dell'unione sessuale, baciare con tenerezza, con avidità, con delicatezza, con foga, fino a mordere: mentre bacciamo ci diamo e ci nutriamo. Doniamo e riceviamo.

Abbraccio

Abbiamo già incontrato gli abbracci del Ct. E spesso bacio e abbraccio sono contemporanei. Potremmo coniare il verbo *abbaciare* e il termine *abbacio* proprio per indicare i due gesti simultanei con un solo verbo e un solo vocabolo. Protezione e possesso, delicatezza e forza, desiderio e abbandono sono compresenti nell'abbraccio che avvolge e copre e dona. Nell'abbraccio i corpi si stringono, il respiro e il battito del cuore si uniscono, tendono all'unisono. Il mio cuore batte in te, il tuo cuore batte in me. L'abbraccio è volontà di essere insieme. Non ti lascio nella solitudine, ecco cosa dice l'abbraccio. L'abbraccio può essere passionale, ma anche riposante. Voglio essere per te luogo sicuro, luogo di rifugio, luogo di riposo. In Ct 2,6-7 e anche in 8,3-4 l'abbraccio è seguito dal sonno dell'amato ("Non destate, non scuotete dal sonno l'amato": 2,7; 8,4). L'abbraccio è il riposo in cui gli amanti trovano appagamento e da cui

non vorrebbero mai sciogliersi: "lo strinsi forte e non lo lascerò" (3,4). È l'attimo in cui il tempo trascolora in eternità. Il tempo esce dal tempo.

Carezza

Le carezze fanno parte dell'incontro amoroso. Le troviamo in 4,10, anche se a volte l'ebraico viene tradotto con "dolcezza", a volte con "amore". La carezza è linguaggio delicato e potentemente erotico. La carezza esprime il desiderio del corpo dell'altro ma ne disegna i confini, accompagnandone le linee: non mi impossesso di te, ma, accarezzandoti, ti contemplo, ti ammiro, come sei, ti restituisco a te, perché è te che io amo. Questo dice la carezza. La carezza lascia impronte di sé nel corpo dell'altro, è memoria consegnata al corpo della persona amata. La carezza è amore che lascia liberi, che non vuole possedere. È gioia che l'altro sia. Poi, nell'incontro erotico, la carezza diviene bruciante, passionale: vuole essere dono di godimento all'altro. Capiamo che le carezze di cui parla Ct 4,10 possano inebriare, ubriacare.

Il corpo e la parola

Ciò che degli amanti ci è presentato nel Ct è *il corpo e la parola*. *Il corpo appare il luogo dell'alleanza e la parola, che dice il corpo, che canta e proclama la bellezza del corpo della persona amata, fa sì che la donna sia il luogo in cui il mondo*

prende forma per l'uomo e l'uomo per la donna. Attraverso il corpo dell'amata l'amante riceve il mondo e viceversa. Nel Ct vi è questa totale reciprocità che, attraverso il linguaggio più sensuale ed erotico, dice la donazione dell'uno all'altra e viceversa: "Il mio amato è mio e io sono sua" (2,16; 6,3). E colpisce che nel Ct sia la donna che parla più del suo compagno: *vi è una dimensione accentuata di femminilità nel Ct che sembra far emergere la donna come vera protagonista*. E se il Ct conosce la dimensione sessuale dell'incontro fra i due, esso fa abitare la parola nella differenza sessuale degli amanti. La sessualità umana è parlata: senza parola non vi è sessualità e neppure desiderio. Ora, il Ct presenta sia l'incontro dei corpi che lo scambio delle parole, e la bocca che dona baci è la stessa che pronuncia parole. L'"io" e il "tu" del Ct sono attraversati dalla differenza sessuale che diviene differenza di pronomi personali maschili e femminili nel testo ebraico. Il Ct diviene così un dialogo che si offre al lettore come "paradigma del discorso differenziato"⁵. Questo dialogo, suscitato dall'amore e che sostiene l'amore, diviene il santuario della libertà e della creati-

⁵ J. – P. Sonnet, *Le «Cantique», entre érotique et mystique: sanctuaire de la paroleéchangée*, Nouvelle Revue Théologique 4 (1997), p. 489.

vità. Il linguaggio degli amanti del Ct crea metafore inedite, porta la lingua su sentieri prima ignoti, si concentra sul corpo come sul luogo dello scambio fra uomo e mondo, fra universalità del mondo e singolarità delle persone. Come è proprio di tutti gli innamorati, anche gli amanti del Ct creano metafore, creano un linguaggio condiviso e da loro compreso, un linguaggio attraverso il quale possono riconoscersi reciprocamente: l'amore, infatti, è intelligente. Con queste metafore, con queste espressioni simboliche, il desiderio degli amanti diviene parola scambiata e il loro incontro, incontro di libertà dialoganti.

Il Ct come pura dialogicità

Nel Ct il dialogo, lo scambio di parole fra gli interlocutori, non è sostenuto dagli interventi di un narratore che li ordini e li situi: "Nessuno commenta per noi: Egli disse: '...'; Lei gli rispose: '...'. Non sappiamo quando, dove, e nemmeno se queste parole sono state pronunciate. Sono piuttosto delle parole 'da dire', come in un libretto d'opera. Le scopriamo in versione integrale, senza mediazione alcuna. Leggerle significa sorprendersi a recitare il ruolo dell'uno o dell'altro dei protagonisti. Una volta passato il titolo, siamo immersi *in medias res*"⁶. È la struttura dialogica che conferisce unità al Ct, ed è il dialogo l'originalità più

evidente del Ct: è attraverso la parola che gli amanti si cercano, si invocano, si celebrano, si donano. Il *proprium* della vicenda amorosa del Ct, rispetto alle tante altre metafore con cui la Scrittura evoca il rapporto di Dio con il suo popolo, è la dialogicità (che non attraversa il rapporto, per esempio, tra vignaiolo e vigna); anzi, una dialogicità segnata da reciprocità totale (cosa che non avviene nel rapporto signore – servo e neppure padre – figlio); meglio ancora, una dialogicità immediata (senza mediazioni di narratori), potremmo dire, un *dialogo in atto*. E il dialogo investe sempre anche un *terzo*, essenzialmente il coro delle figlie di Gerusalemme, ma intervengono anche le guardie della città, così come ci sono i fratelli dell'amata. Conformemente alla struttura dell'alleanza, l'amore dei due protagonisti del Ct avviene davanti a testimoni, si situa in un contesto sociale, politico, storico. Non è un amore fusionale, perso nel cerchio che rischia di divenire infernale "io" – "tu", "tu" – "io": il Ct presenta il paradigma del dialogo differenziato e contestualizzato, e proprio in questa sua caratteristica esso coinvolge il lettore. La differenza sessuale, che abita la vicenda e il dialogo dei due amanti del Ct, è la cifra più completa dell'apertura all'altro e, nel mondo biblico, all'apertura all'Altro. Credo che si possa allora comprendere il per-

ché dell'inserzione del Ct nel Canone biblico. Al cuore del Canone, il Ct funziona come una *mise en abîme*, è una sorta di duplicazione del senso e dell'intenzione dell'intera Scrittura all'interno della Scrittura stessa. Il Ct è la rivelazione del dialogo immediato in cui si compie la Scrittura⁷. Così il Ct, da pietra di scandalo che ha portato infinite volte a chiedersi come mai un testo simile sia entrato nel Canone biblico, ne diviene il cuore segreto, il centro simbolico: il dialogo che esso è diventa il dialogo in cui occorre entrare nel gioco dell'ascolto e della ri-enunciazione⁸. Il contesto biblico in cui si trova ci assicura poi che l'amore è unico: l'amore umano e l'amore che lega Dio a Israele hanno la stessa struttura. Dio parla il linguaggio degli uomini, e anche la Scrittura parla il linguaggio umano. La poetica del Ct, mettendo in atto discorso della differenza e discorso della comunione, articola il *discorso di alleanza* di tutta quanta la Scrittura. Possiamo conclu-

⁶ *Ivi*, p. 487.

⁷ A.-M. Pelletier, *Lectures du Cantique des Cantiques. De l'enigme des sens aux figures du lecteur*, PIB, Roma 1989.

⁸ J.-P. Sonnet, «Figures (anciennes et nouvelles) dulecteur». *Du Cantique des Cantiques au Livre entier. À propos d'un ouvrage récent*, Nouvelle Revue Théologique 1 (1991), pp. 75-86.

dere: non vi è alcun dubbio che il dialogo amoroso del Ct è quello di un uomo e di una donna, “ma, disegnando il dramma e la felicità della parola scambiata, esso si propone anche come lo specchio della Scrittura tutta, parola scambiata fra Dio e l'uomo, dello sposo alla sposa, della sposa allo sposo”⁹.

È proprio dunque cogliendo l'umanità dell'amore del Ct che se ne coglie la portata simbolica. Quella portata che ci porta a vedere nello scambio delle parole e nell'incontro dei corpi degli amanti del Ct la parabola dell'amore di ogni coppia umana, ma anche il mistero della Parola di Dio che

prende dimora nel corpo umano. Il mistero dell'incarnazione.

Luciano Manicardi

⁹ J. – P. Sonnet, *Le «Cantique», entre érotique et mystique*, a.c., pp. 501-502.

La strada e la padronanza di sé¹

I dilettanti, i “viandanti” casalinghi immaginano la strada come un eterno piacere, una coppa di buon vino non mescolata d'amarezza. Ci si alza di buon mattino, quando fa fresco e spira la brezza profumata; si cammina allegramente nella campagna ascoltando gli uccelli che cantano; quando il sole è ardente ci si riposa, poi si riparte, con forze rinnovate, fino a che si arriva ad un villaggio al suono dell'Angelus... e così tutti i giorni. Quasi come in paradiso o in un film americano. Viandanti onorari, lasciate che vi dica con tutto il rispetto che sbagliate di grosso; se la strada è bella, gioiosa, fantastica, essa è anche dura, austera, severa, non solo per il povero stradino che spacca mucchi di pietre, ma anche per il “viandante”. – Ah! tira, cammina, spingi, soffia, povero viandante!... Tra quelli che hanno visto una recita sulla strada data da alcuni attori “viandanti”, qualcuno ha avuto la tentazione di sorridere e avrà pensato: che vengano con noi, aspetta le loro impressioni dopo il ventesimo chilometro sotto la canicola...

Bisogna aver contato i chilometri sui paracarri con una vescica o un taglio sui piedi, per sapere di quale asprezza si rivestono talvolta le delizie della strada, come la castagna con le spine e la noce con il mallo corrosivo. Bisogna aver camminato sotto la pioggia quando l'acqua inzuppa lentamente il mantello, il sacco, la camicia e sembra attraversare anche la pelle; quando appiccica i calzoni alla coscia e trasforma le scarpe in bagnarole, rendendo ogni passo sempre più penoso. Da quando faccio della strada, conosco tutte le varietà di pioggia; l'acquerugiola della Bretagna che prende i polmoni per spugne, l'onesta pioggia della pianura che si limita a cadere ben dritta e per molto tempo, inesorabile e noiosa come un tribunale correzionale; la pioggia di montagna, tempestosa e rabbiosa, sbattuta dal vento e rischiarata da lampi, che inzuppa in cinque minuti. Sorella pioggia, dovremmo dire con San Francesco, mentre ha tutto della suocera. E il sole, il sole dorato e leggero ma bruciante come un ferro rovente dei giorni

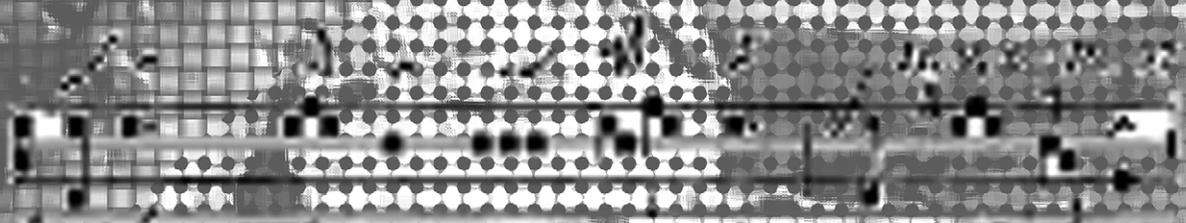
dell'estate, che arrostisce il viso, la pelle della nuca e delle braccia; il sole bianco, sornione, malvagio, che precede i temporali e che compensa in calore ciò che gli manca in luminosità: vi bagna di sudore e vi lascia la gola come una grattugia. [...] È da notare che, per una di quelle tacite e collettive convenzioni che obbligano mille volte di più di un articolo di regolamento, è proibito lamentarsi e protestare. Confusamente, ma fortemente, la società anonima della strada sente che il buon umore di ciascuno concorre al bene di tutti: non tollera quindi né frignoni né brontoloni. È un'ammirevole iniziazione alla vita reale per quei bravi ragazzini allevati dalle loro madri nell'incubatrice. Chi soffre deve soffrire in silenzio per non dar noia ai compagni. Non ha diritto di lamentarsi se non quando il suo caso è grave, quando non potendone più chiede un mutuo aiuto. Anzi anche allora si esige da lui sorriso, o meglio, una canzone.

Joseph Folliet

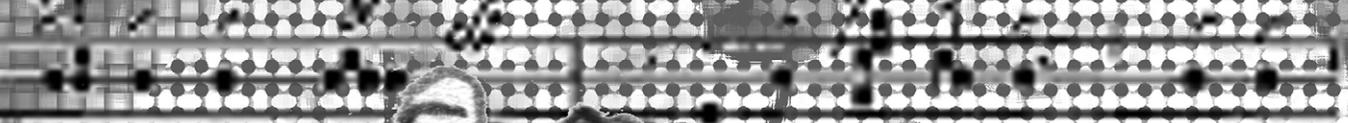
¹ Joseph Folliet, *La Spiritualità della Strada*, Ed. La nuova Cartografica, 1959.

Antiphona ad introitum VII

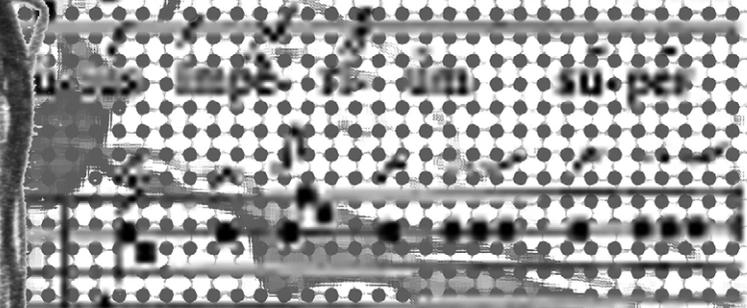
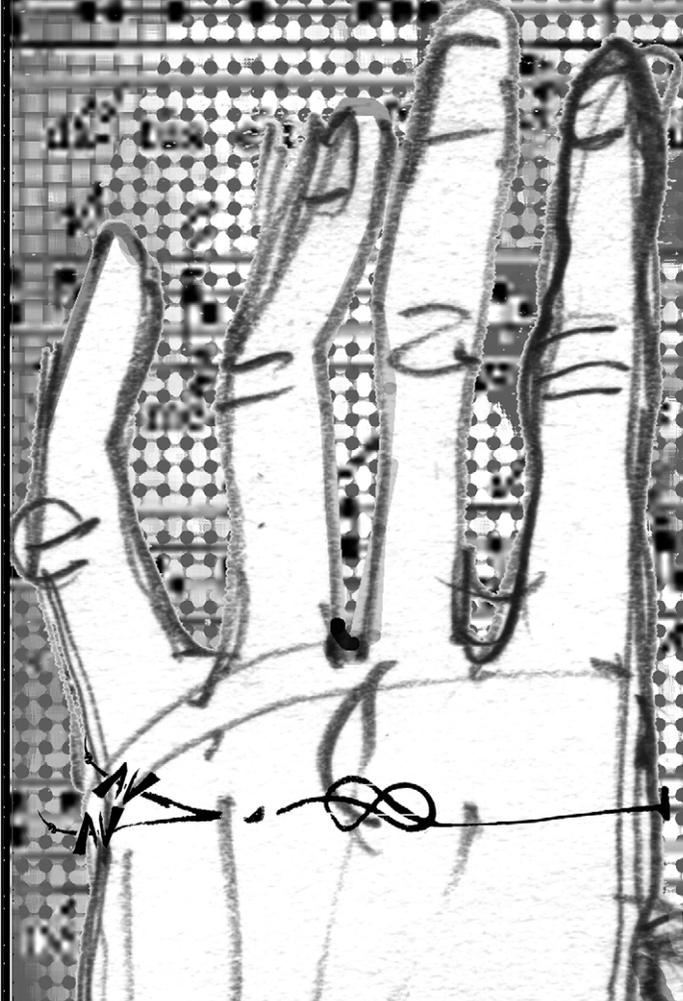
P



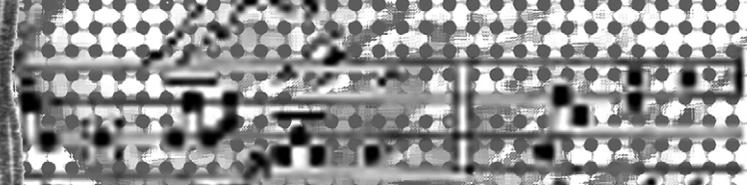
IL-ER. Ois. Ois est. Ois. Ois. Ois. Ois. Ois. Ois. Ois. Ois.



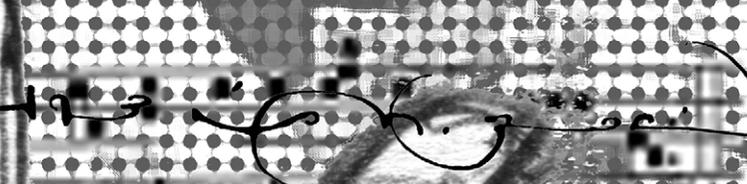
dis. tax. et. u. Ois. imp. r. am. su. per.



et. u. Ois. imp. r. am. su. per.



et. u. Ois. imp. r. am. su. per.



et. u. Ois. imp. r. am. su. per.

Fabio M. Bodi



Tra relazione ed evoluzione il corpo compie il miracolo dell'identità umana

A conclusione del seminario, Claudia ha sottolineato la complessità e l'unitarietà delle dimensioni umane nell'affrontare la tematica del corpo e dell'identità.

Ripercorrendo la storia del pensiero occidentale ha evidenziato i grandi cambiamenti tuttora in atto, a partire dalla biologia e dalle neuroscienze, per arrivare all'importanza delle relazioni contro ogni forma di parcellizzazione identitaria. In questa prospettiva, lo scoutismo ha grandi potenzialità educative per una crescita armonica della persona, in un confronto sempre aperto e stimolante con gli altri.

Durante il seminario abbiamo riflettuto molto su come tenere unite e far collaborare le diverse dimensioni della

nostra natura umana: corpo, emozioni, pensieri e desideri. Abbiamo scoperto che non è facile,

soprattutto per noi che viviamo in un contesto che ci vuole spezzettati, ridotti solo ad alcune delle nostre caratteristiche. La nostra cultura considera valide solo alcune delle nostre appartenenze e identità, senza farle entrare in relazione dialettica tra di loro.

Un esempio è la nostra esperienza quotidiana con la medicina. L'iperspecializzazione ha risolto forse molti problemi, ma ha parcellizzato l'uomo, considerandolo non più un organismo complesso da trattare nel suo insieme, ma - compiendo una grande operazione di riduzione - a funzioni separate più semplici e quindi più affrontabili.

In realtà questa dinamica è vecchia almeno come la storia del pensiero occidentale che si fonda sulla distinzione tra natura e cultura. Molte altre culture e filosofie (come per esempio molte di quelle orientali) tendono invece a mantenere uniti gli opposti in un gioco di relazioni che li ridefinisce costantemente.

Da Platone all'età moderna

Ci sono due autori nella storia del pensiero occidentale che possono essere definiti i padri di questa distinzione: Platone, che ha dato vita ad un filone di pensiero che ha perdurato attraverso i secoli fino ai nostri giorni; Cartesio, che ha proposto un metodo di organizzazione del pensiero che è

la prima formulazione storica del principio di riduzionismo.

Per Platone, la Natura, regno della realtà sensibile e in costante mutamento, è solo un'immagine imperfetta e riflessa del vero mondo, quello immutabile delle idee. Insomma, il mondo esperienziale è una pallida immagine del vero, che può trarre in inganno gli uomini incapaci di elevare il loro pensiero oltre quel livello. Non è possibile trovare la vera essenza delle cose, la verità ultima nella natura, perché essa è mutevole e quindi ingannevole.

Cartesio, in parte riprendendo la tradizione platonica, stabilisce una distinzione netta tra *rescogitans* e *resex-tensa*. La *resex-tensa* sono i corpi e la *rescogitans* è il pensiero. Sono due sostanze ontologicamente diverse che non si incontrano mai, sono due mondi a parte. La *resex-tensa* ha la qualità di occupare lo spazio. E questo per Cartesio è il mondo della necessità, che funziona secondo il principio di causa/effetto. Il sistema è meccanicistico, una macchina che funziona secondo necessità. Di natura totalmente diversa invece è la *rescogitans*: è il mondo spirituale, dove vige il principio della libertà.

Dal 1600 in poi, questa tradizione di pensiero ha preso sempre più forza e vigore e il continuo sviluppo di questa distinzione fondamentale tra natura e

cultura ha generato infinite altre separazioni e semplificazioni: la separazione tra corpo e mente, la distinzione delle discipline, la parcellizzazione dell'uomo, il riduzionismo della scienza, il primato della tecnica. Da qui è nato il pensiero scientifico moderno, che ha fatto cose meravigliose per l'umanità, ma ha portato anche il paradigma di semplificazione che equivale spesso a una razionalizzazione eccessiva della realtà, in quanto privilegia unilateralmente il principio di ordine e ordinamento, tentando di relegare il disordine in una posizione marginale.

Questa strategia di eccessiva razionalizzazione si traduce nella formulazione di leggi e principi che quanto più sono universali, tanto più sono astratti, provocando la dissoluzione delle specificità dell'oggetto di studio. L'attrattiva sta nella possibilità di ridurre la complessità del reale ad operazioni più semplici, quindi più maneggevoli per lo studioso. Ma questa maneggevolezza può suscitare miopia, o addirittura cecità, nei confronti degli aspetti più fecondi dell'oggetto di studio.

Nell'età moderna, la conoscenza scientifica si è data per missione quella di svelare la semplicità nascosta dietro l'apparente molteplicità e l'apparente disordine dei fenomeni. Ma proprio questa ricerca delle leggi universali che governano il mondo - in partico-

lare nell'ambito della fisica e della chimica - ha posto in primo piano i limiti di questo approccio, scoprendo che la complessità e il disordine che sono elementi costitutivi del cosmo e della vita. La complessità della vita, infatti, non è riconducibile ai suoi elementi semplici: il tutto è maggiore della somma delle parti. Per dirla con Edgar Morin: "la vita è l'emergere di una favolosa complessità".

I grandi cambiamenti odierni

Oggi sentiamo di essere sull'orlo di un grande cambiamento, come se un periodo storico stesse per concludersi, mentre il nuovo stenta ancora ad assumere un profilo definito. Negli ultimi venti anni, le scienze dure hanno cominciato a dimostrare fenomeni che la psicologia e la pedagogia conoscono da tempo. Biologia e neuroscienze oggi ci dicono che il cervello umano ha una struttura relazionale, funziona cioè percependo rapporti e relazioni tra le cose.

L'importanza del tema della relazione, che nella psicologia ha svolto un ruolo capitale nella comprensione delle dinamiche umane, viene oggi validata anche da studi scientifici sulla struttura organico/biologica del nostro cervello, che confermano il radicamento naturale delle strutture cognitive (Jean Piaget ne parlava nel 1967).

La natura della nostra identità più profonda è quindi di tipo relazionale, il nostro modo di pensare è relazionale, il modo in cui conosciamo la vita e il mondo è relazionale. Questo è un assunto di capitale importanza per qualunque approccio all'umano. Non possiamo parlare di identità senza il presupposto che siamo esseri relazionali e che perciò non possiamo funzionare se ridotti a parti disgiunte. Testa, cuore e mani vanno sempre guardati tutti insieme. Non siamo solo corpo, non siamo solo emozioni, non siamo solo pensieri, non siamo solo desideri, ma siamo fatti di tutto questo insieme e contemporaneamente.

Il corpo però ci sembra oggi il grande assente dalla riflessione. Eppure il corpo è la condizione stessa della nostra esistenza. Siamo in una società che spinge verso la negazione del corpo. Stiamo cercando di spostarne i limiti, di allungare l'esistenza, di ridefinirlo se non ci piace, di negare la debolezza che talvolta ci impone, in un approccio che alla fine appare il più meccanicistico di tutti.

Il corpo è una macchina che deve funzionare perfettamente, deve corrispondere a degli standard, ne vanno sostituiti i pezzi se si rompono o se non sono più funzionali. Non è più il tempio dell'anima, ma un edificio del quale possiamo disporre a piacimento.

Tra corpo e identità

Mi sembra che la riflessione sul corpo sia collegata a tre dimensioni. La prima riguarda l'identità personale. La vita consapevole è una costante e ininterrotta rielaborazione, in sintesi provvisorie, delle dimensioni che ci caratterizzano. L'identità non è un concetto monolitico, un elemento immutabile. È piuttosto in continua evoluzione attraverso il tempo e in continua relazione con lo spazio, in un costante lavoro di risignificazione delle nostre appartenenze che si spostano su livelli di complessità crescente. L'identità di ciascuno è formata da una pluralità di elementi che si rimescolano in maniera diversa. È la costruzione di una vita con gli elementi che abbiamo a disposizione: molti li sceglieremo noi, molti li ereditiamo e molti sono stati scelti per noi.

La difficoltà di fare sintesi della nostra identità è oggi evidente nei nostri ragazzi, anche a causa della mancanza di un principio di riconoscimento. Nella società liquida, descritta così bene da Baumann, non ci sono punti fermi nei quali riconoscersi e sui quali cominciare a costruire un lavoro di tessitura dell'identità. È questo un tema centrale perché ha risvolti decisamente preoccupanti proprio sul piano corporeo. I nostri ragazzi oggi esprimono direttamente il loro malessere attraverso il corpo, come se non ne

conoscessero il linguaggio. Ma chi ha insegnato loro come ascoltare il proprio corpo? Come capirne i messaggi e i segnali? Come fare sintesi di chi sono io, qui ed ora? Chi parla ai ragazzi del lungo percorso di accettazione e convivenza gioiosa con un corpo che non ci siamo scelti, ma che rappresenta comunque la nostra sola possibilità di vita?

La vita di relazione

La seconda dimensione è la nostra vita di relazione.

La favolosa complessità dell'essere umano diventa ancora più favolosa in un contesto sociale, nel momento in cui si mette insieme agli altri in una relazione di interdipendenza. Il filosofo svizzero Patrice Meyer-Bischoff sosteneva che libertà non significa essere indipendenti, ma significa poter scegliere le proprie dipendenze, proprio perché la vita dell'uomo è sociale. La vita in comune pone limiti al rischio di delirio di onnipotenza della nostra libertà. Attraverso lo sguardo degli altri e la relazione con loro posso integrare l'immagine di me e "aggiustarla" progressivamente, risignificando ogni volta le mie caratteristiche, rimettendole in discussione e facendo quel lavoro di sintesi che significa crescere.

Relazioni positive e amorevoli sono di capitale importanza nei primi anni

di vita per l'integrazione di un'immagine positiva di sé e la corretta percezione del proprio corpo.

La natura biologica

Una terza dimensione è la nostra profonda natura biologica che necessita di nutrimento e cura. Siamo esseri animali radicati nella natura. La società tecnica predilige un ambiente altamente antropizzato e controllato dall'uomo, ma la nostra essenza più profonda invece trova la sua radice nella natura e ne ha bisogno per poter crescere in modo armonico. Il nostro corpo si riscopre vero a contatto con la natura, dove comprendiamo le nostre forze e le nostre debolezze, misurandoci con gli elementi primari. Comprendiamo che siamo un corpo che si muove insieme ad altri corpi in uno spazio, che alcuni corpi sono animati, altri inanimati.

Comprendiamo che il nostro posizionamento non è sopra a tutti, ma tra gli altri. Tra gli animali, tra gli alberi, tra le montagne, tra altri uomini e donne. Il nostro non è quindi un predominio, ma è uno stare tra, uno stare in mezzo. Senza questo lavoro di messa a misura noi pensiamo che le nostre proiezioni mentali siano la realtà e rischiamo la vertigine dell'onnipotenza.

Il corpo è il nostro primo strumento di conoscenza, è il punto di contatto tra me e ciò che è fuori da me, è

attivo nell'esplorazione degli stimoli e ricettivo nella definizione delle loro caratteristiche. Costruisce il mondo mentre lo impara, lo manipola, se ne appropria. E nel cervello integra una visione del mondo.

Nei prossimi tre anni, il 30% delle risorse totali del PNRR sarà dedicato alla transizione digitale. Secondo l'Istat nel 2019 si connetteva alla rete tutti i giorni circa il 38% dei ragazzi tra 11 e 13 anni e il 68% dei ragazzi tra i 14 e i 17 anni. Nel 2023 la percentuale di connessione giornaliera dei ragazzi tra 11 e 13 anni è salita al 60% e quella dei ragazzi tra i 14 e i 17 anni è passata a 85%. Il 23% degli studenti italiani usa internet per oltre 6 ore al giorno fuori dalla scuola: sono ritenuti consumatori estremi di Internet. I test PISA ci dicono che questi ragazzi hanno maggiori probabilità di saltare la scuola, arrivare tardi, ottenere risultati peggiori e minori probabilità di pensare a conseguire un diploma universitario. Il 45% dei giovani si dichiara sempre connesso e il 25% subisce comportamenti violenti attraverso internet.

Che cosa possiamo fare per aiutare i ragazzi?

Dobbiamo avere la forza di proporre con costanza alcune esperienze tipiche della proposta scout. La prima è certamente è l'esperienza della vita all'a-

perto, immersi nel creato. Nel creato l'uomo trova il suo limite, la sua grandezza (salmo 8) la sua essenza di vita (mangiare, bere, cucinare, dormire) e il senso dell'impegno sociale (cibo per tutti, acqua per tutti, casa per tutti, lavoro per tutti). Poi l'esperienza costante del corpo, delle mani, delle gambe come primo elemento della costruzione della propria identità personale; l'esperienza della comunità forgiata dallo stile scout (il grande aiuta il piccolo) che non è lontana dallo spirito evangelico (il più grande sia il servo di tutti).

Infine la Comunità capi. Un gruppo di 10 adulti che si trova a ragionare di educazione tutte le settimane ha un valore pazzesco, è un tesoro per la nostra società.

Lo scoutismo praticato bene aiuta a tenere insieme gli elementi, anche apparentemente contraddittori, presenti in una persona e promuove il lavoro di sintesi della personalità, tesa verso la sua specifica armonia.

Claudia Cremonesi



Rileggere la vita vera

Nella relazione finale, Fabrizio cerca di riconoscere e valorizzare le “buone” idee emerse nelle giornate di Piazzole, proponendo la diffusione di nuove esperienze; rivisita le parole “amore” e “corpo” all’interno dello scautismo, da B.-P. ai regolamenti AGESCI; sottolinea il ruolo della comunità come centrale nella proposta educativa, così come il binomio uomo/natura, sempre alla ricerca di relazione autentiche, oltre ogni fragilità.

Premessa: come diffondere le buone idee in AGESCI

La prima osservazione è sul metodo per far fruttare quanto emerso durante le giornate del laboratorio sulla Corporeità vissute alla base di Piazzole. Chi conosce l’AGESCI sa che da decenni il modo per diffondere le buone idee si basa su processi che coinvolgono i vari livelli: Gruppo, Zona, Regione, Nazionale. Si creano percorsi che raccolgono le istanze della base,

vengono elaborate dai livelli più alti e, dopo vari confronti ed eventuali votazioni, vengono restituite ai Gruppi principalmente attraverso: documenti, modifiche regolamentari, convegni... Chiunque abbia un po’ di esperienza – ma anche chi non ne ha ma dispone di capacità di osservazione – si può rendere conto che il coinvolgimento a gradini dei livelli e delle strutture funziona piuttosto male. Resta una modalità usata principalmente per in-

capacità di rinnovarsi, inerzia, abitudini e pigrizia. Fa comodo pensare che possa bastare che il livello Nazionale scriva un documento o gli atti di un convegno per fare in modo che poi ci sia una ricaduta di contenuti. Attenzione: è utile scrivere documenti per fare sintesi, ma non bisogna pensare che poi qualcuno li legga per davvero!

Quando emergono idee nuove, invece, bisogna comportarsi come una malattia. Bisogna che ciascuno diventi un virus che infetti chiunque gli sia vicino, superando l’idea dei livelli associativi e dove l’infezione è la narrazione diretta delle buone idee e dei nuovi approcci. L’esperienza è l’unico vero terreno di diffusione.

Lo stato dell’arte e le parole: “amore” e “corpo”

Provando a fare una ricerca bibliografica su quanto sia stato scritto in AGESCI sul tema della corporeità, si scopre che la riflessione di qualità è ferma agli scritti degli anni 80 del compianto Roberto Lorenzini, con qualche piccola successiva revisione. Si tratta quindi di un argomento che va nuovamente affrontato in modo serio e approfondito.

Ho provato a fare un semplice gioco con le parole “amore” e “corpo”. Premetto che non ho nulla contro la parola “amore”, ma ho notato che spesso

si abusa del termine “amore” perché è un concetto generale, mentre per usare un contenuto specifico devi essere più preparato. Il vocabolo “amore” va sempre bene nei più vari contesti, ma spesso è una scelta facile e inflazionata. Ho preso il testo di “Scautismo per ragazzi” di B.-P., 370 pagine nell’edizione Fiordaliso, e ho cercato le ricorrenze della parola “amore”: 8 volte. Poi ho considerato la parola “corpo” e ho verificato che compare ben 65 volte, ossia 8 volte di più.

Ho poi fatto la stessa ricerca nel Regolamento metodologico dell’AGESCI, che – per inciso – è un documento interessante; suggerisco spesso di leggerlo a pezzi in Comunità capi per poi discuterne. Nel Regolamento metodologico, infatti, più che regole sono presenti le sintesi delle elaborazioni delle buone pratiche sperimentate e vissute per anni nelle unità in tutta Italia: è molto utile usarle come confronto con quanto si fa nelle proprie attività.

Nelle 50 pagine del Regolamento metodologico la parola “amore” compare 16 volte, ossia il doppio delle volte di quanto faccia B.-P in tutto il suo libro. La parola “corpo” compare invece 12 volte, ossia meno di un quinto di quanto la usi B.-P.

Morale: *B.-P. usa termini specifici e concreti per rivolgersi ai ragazzi-lettori, mentre il Regolamento metodologico usa termini*

universali e generici per rivolgere ai capi-lettori.

La parola “corpo” è usata due volte quando il Regolamento tratta il punto di B.-P. “salute e forza fisica”, ossia quando si parla di argomenti fondamentali, l’Associazione è costretta ad attenersi al linguaggio concreto e chiaro di Baden-Powell.

Penso quindi che per mettere al centro temi come la corporeità è sufficiente ripartire dai fondamentali di B.-P.; ad esempio, il campo E/G funziona perché si compone di una serie di esperienze, eventi e imprevisti dove il corpo è protagonista: dormire per terra, bagnarsi durante un temporale, ... Il corpo è al centro di questi processi e così si costruisce un profondo contatto tra donna (o uomo) e natura: relazione che è una pietra miliare dello scautismo.

Il metodo scout e la deriva pedagogica

I semplici numeri che ho evidenziato rispetto alle parole “amore” e “corpo” sono indicatori di un problema che considero più profondo: credo che il Regolamento metodologico dell’AGESCI abbia preso una eccessiva deriva pedagogica e che sia diventato un po’ troppo astratto e generico. B.-P. aveva infatti chiaro che il metodo scout è basato sul fare e sul favorire l’autonoma rilettura di quanto vissuto,

alla ricerca del senso e favorendo lo spirito di autonomia. Man mano che in AGESCI si è aggiunta elaborazione pedagogica si è andati sempre più verso il controllo da parte dell’adulto e il rafforzamento di concetti astratti in mano agli educatori, perdendo di semplicità e concretezza anche nel linguaggio. Inoltre, si è data sempre più importanza al ruolo dei capi, seguendo la moda dell’adulto “educatore che gestisce”, mentre il metodo dovrebbe essere direttamente nelle mani delle ragazze e dei ragazzi, con al fianco sorelle o fratelli maggiori.

Il corpo e il tempo

Come ha anche detto Luciano Manicardi in questi giorni, il corpo è uno spazio/tempo. Facendo il fisico per lavoro, ero già intenzionato a trattare in dettaglio questo aspetto e inizio dal tempo e da una sua caratteristica fondamentale: il verso.

Ciascuno di noi può tornare nello stesso luogo più volte, ma non ha modo di tornarci nello stesso tempo in cui c’è già stato. Probabilmente tutti noi ritorniamo periodicamente in luoghi importanti per le nostre vite: lo spazio è lo stesso, è rivisitabile; il tempo no. Posso anche pensare di far smontare l’Eremo di San Paolo qui a Piazzole, pezzo per pezzo, nel modo esattamente opposto a come è stato costruito, per tornare indietro ai bloc-

chi di partenza, ma sarà sempre nel futuro rispetto a quando è stato costruito. Cosa vuol dire tutto questo? Che l'unico modo per accedere al passato è attraverso i ricordi o attraverso le narrazioni. Anche se ho delle fotografie, la mia interpretazione delle foto è la costruzione del ricordo. Posso invece accedere al futuro con l'immaginazione, con la creatività. È importante educare a guardare al passato, valorizzando le proprie memorie, e a guardare al futuro mettendo al centro i propri desideri. Il tempo ha dimensione lineare su cui ci si può muovere grazie a due forti motori: il desiderio, che dal presente dà la direzione per il futuro, e la memoria, che dal presente dà la direzione verso il passato. Moltissime persone riducono il tempo a un solo momento, quello che stanno vivendo: senza memoria e senza desideri. Essere consapevoli che il nostro corpo si muove su una linea temporale ci aiuta a sviluppare sia la capacità di memoria, sia la capacità di desiderare, sia – e non è poco importante, l'abbiamo pregato anche nei Salmi – la capacità di vivere il presente. Essere protagonisti autentici del proprio presente, cercarne il senso, aiuta a creare preziose memorie e autentici desideri.

Il corpo, la comunità e i riti

Nel tempo della nostra vita, il nostro corpo cambia notevolmente; tuttavia,

ciascuno di noi mantiene un pensiero unitario su sé stesso, ossia la percezione di essere sempre lo stesso individuo, sia da bambino, sia da vecchio. Sappiamo che i percorsi di crescita sono basati su fratture e ricomposizioni e non su traiettorie lineari e continue. Ogni autonomia conquistata è una frattura, un cambio di stato che va ricomposto con quanto vissuto in precedenza per modificare permanente lo stato delle cose.

Il nostro corpo cambia in continuazione durante la nostra esistenza; di pari passo è richiesto un processo di identificazione che ci accompagni per tutta la vita. Non uso il termine “identità”, a cui invece voglio addirittura attribuire una connotazione negativa, perché indica qualcosa a cui ci si aggrappa senza essere disposti a cambiare. Definire la propria identità sembra stabilire un punto di arrivo definito e statico a cui giungere; preferisco invece usare la parola “identificazione” perché mette l'accento su quel processo ciclico – che attraversa tutta la linea temporale della vita – in cui ciascuno continuamente ridefinisce la propria identità in relazione agli altri e al territorio, tenendo saldi i valori di riferimento.

Il ruolo della comunità è fondamentale per accompagnare le persone che la compongono. Una comunità che agisce in difesa, che non sa guardare al

passato e al futuro, che bada principalmente alle sue dinamiche interne, rischia di abortire il processo di identificazione per accontentarsi di avere un'identità da preservare. Al contrario, una comunità aperta è pronta ad accogliere sia il nuovo e il diverso dall'esterno, sia le novità e i cambiamenti dei singoli componenti: in questo modo offre il riferimento valoriale d'aiuto ai processi di identificazione delle persone. L'esempio più importante è la ritualità nello scoutismo, completamente fuori moda rispetto alla società e – anche per questo – ancora più significativo e fondamentale. Pensiamo ai riti di iniziazione e ai riti di passaggio. Si tratta di cerimonie semplici e solenni, con gesti di immediata comprensione e di profondo significato. Ricordo ancora quando, alla cerimonia dei passaggi, ero caposquadriglia dei Bisonti e ho consegnato l'Alpenstock a Samuele, il mio vice, e lui non vedeva l'ora di riceverlo. Ci volevamo bene ed era la persona migliore a cui passare la squadriglia. Con quel gesto ho concluso la mia esperienza di ragazzo in reparto. Mi ha aiutato a capire a 16 anni, rileggendo l'esperienza, che qualcosa di importante per me e per gli altri era finito, iniziavano nuove avventure. I capi non avevano fatto nulla di straordinario, però eravamo in quadrato, messi meno peggio del solito, c'era la fisicità

dei corpi, degli oggetti, delle voci che creavano quel momento. Sono eventi come quello che mi hanno educato a saper tramontare e a saper passare la mano al prossimo.

Sorella Morte

Una delle conseguenze del fatto che ci sia un verso nel tempo è che abbiamo la certezza della morte. La morte è un pezzo della vita, come emerge con chiarezza nei Salmi. Tuttavia, non sapere quando avvenga – perché il futuro posso solo immaginarlo – fa sì che il nostro presente abbia un'incertezza, una dimensione di precarietà. In nessun caso posso girare le frecce del tempo e tornare indietro. La morte del corpo è un tema che la nostra società tende a non affrontare. Uno dei pochi luoghi dove avviene è nei videogiochi, che sono virtuali, ma nei quali ci sono le vite per giocare.

Rileggendo la mia esperienza scout, ho avuto moltissime occasioni per ragionare su incertezza, morte, vita. A cominciare da quando si è coccinelle o lupetti, la spiritualità francescana ti porta a incontrare Sorella Morte, che è tua sorella come la pioggia, la luna e le stelle. E poi ci sono le veglie alle stelle, la strada in route per meditare. I lutti prematuri e improvvisi sono diventati i lutti di tutta la comunità, anche i miei. Alcune veglie diventavano l'occasione per ripensare a chi era

mancato, perché era un pezzo della nostra vita. Lo scoutismo fatto bene deve offrire il tempo per rileggere la vita vera, attraverso esperienze autentiche e profonde.

Il corpo e lo spazio

Il corpo umano è fatto di protoni, neutroni, elettroni, tutte particelle che si chiamano fermioni. Prendono il nome dalla distribuzione statistica a cui appartengono, quella di Fermi Dirac, che – in ultima istanza – dice che la materia occupa spazio. In una stanza possiamo stare in alcune decine di persone e forse, schiacciandoci, potremmo entrare in alcune centinaia, ma arriviamo al punto in cui non ci sarebbe modo di mettere altra materia. Altre particelle si comportano in maniera diversa; ad esempio, se fossimo fatti di luce, ossia di fotoni, potremmo stare in infinite persone in una stanza. Tuttavia, una caratteristica imprescindibile del corpo umano è occupare spazio. In alcune culture africane si dice che morendo lasci spazio ai tuoi figli e ai tuoi nipoti. Altrimenti tutto lo spazio del mondo sarebbe già occupato, nemmeno noi potremmo esserci. Morire diventa così un servizio al prossimo: lasciare spazio, lasciare tutto agli altri. Non c'è modo di evitarlo, chi non ne è consapevole dovrà comunque lasciare tutto agli altri, compreso lo spazio che il suo corpo occupa.

Lasciare spazio agli altri con la morte permette di far emergere realmente nuove idee, senza che i vecchi possano avere il controllo infinito della situazione. Dedicarsi all'educazione è quindi ancora più importante, perché è lo sguardo di speranza nel futuro, rivolto a chi resterà dopo di noi – una volta morti – a gestire il Mondo.

Credo che, se dovessi morire ora, riuscirei ad accettarlo perché ho già fatto nella vita più di quello che pensavo e ho cercato di passare ai giovani quelle poche cose che ritengo importanti. Questo è un ragionamento che riesco a fare principalmente perché ho avuto da ragazzo occasioni di riflettere a fondo su questi argomenti e su cosa volessi dalla mia vita e lo scoutismo mi ha aiutato a pensarci. La nostra vita è una staffetta in cui possiamo cercare di trovare la felicità nel custodire e nel passare il testimone di “trasformatori del mondo” dopo averlo ricevuto e tenuto per un po'. In questo modo recuperiamo anche l'idea del corpo come dono e non come proprietà, cosa che cambia profondamente l'ottica di che cosa ne faccio del mio corpo. Se è di mia proprietà, posso pensare che non ci sia limite in quello che posso farne; se è un dono cerco di capirlo e rispettarlo.

Il corpo, l'aria, la terra.

Il corpo non è mai isolato, perché vi-

viamo dentro l'aria che percepiamo come trasparente grazie ai nostri sensi. Abbiamo sviluppato gli occhi che sono dei formidabili sensori che restituiscono informazioni su cose distanti e il tatto che ci permette di esplorare quelle vicine. Inspiriamo l'aria dell'atmosfera, la facciamo entrare in profondità dentro il nostro corpo, fino ai polmoni per scambiare ossigeno e anidride carbonica col nostro sangue, poi la espiriamo. A causa della forza di gravità siamo attaccati alla terra. Siamo creature che passano la propria esistenza dentro un fluido, attaccate coi piedi al pianeta da cui siamo alimentati. Dipendiamo dall'acqua. In alcune culture, il legame tra uomo e natura è molto più evidente rispetto alla nostra, ad esempio gli indiani d'America, quando vanno a caccia, non rubano nulla perché sono parte della terra. Lo scautismo ha molto di tribale e anche in questo aspetto alimenta il forte legame tra uomo e natura.

Il falco pellegrino

Il corpo – sia il nostro sia quello degli altri – è un sistema complesso e si corre il rischio di semplificare la percezione che ne abbiamo con delle etichette: grasso, bello, brutto, atletico... Un'immagine che mi sembra utile richiamare a riguardo è quella del falco pellegrino. È etichettato come un animale velocissimo. Il motivo è che in

picchiata può superare i 300 km/h. Facendo una valutazione più completa, però, una sua picchiata dura circa 7 secondi e fa circa 2 picchiate al giorno. Per quasi tutto il tempo mentre vola, va a circa 30 km/h. Allo stesso modo, le ragazze e i ragazzi vanno aiutati a percepire la completezza del proprio corpo e a non darsi etichette che ne rappresentino solo un momento o una parte. Questo è sempre più difficile nella società frammentata in cui viviamo e dove il significato di “intero” va cercato con fatica. Già da molti anni non si parla di persone che indossano delle maschere a seconda del contesto in cui si trovano, ma si usa il termine “multi identità”. Le giovani e i giovani sviluppano identità diverse, ciascuna per il microambiente in cui vivono e chiedono all'adulto di aiutarli a strutturarsi per fare bene la regia. Non chiedono di aiutarli a fare la sintesi delle esperienze, anche se questo sarebbe il vero bisogno. Lo scautismo, infatti, ha il compito sempre più importante di aiutare le ragazze e i ragazzi a cercare il senso delle esperienze, a cercare di capire i diversi contesti e chi è ciascuno in relazione con gli altri e quali punti di continuità ci siano tra le proprie diverse identità, con l'obiettivo di ricostruirle per essere “interi”.

La fragilità del corpo

Un ultimo elemento che mi sembra importante mettere a fuoco è l'importanza della fragilità del corpo. Le nostre eccellenze ci dividono, le fragilità ci uniscono. Qualche giorno fa, camminando per Roma, ho visto una signora scivolare per terra. Prima che potessi intervenire io, c'erano già tre persone che l'aiutavano a rialzarsi, in un contesto dove le persone normalmente camminano senza salutarsi e andando quasi a sbattere una contro l'altra. Chi condivide le proprie fragilità, senza aver paura, diventa un modello educativo più credibile, perché si pone dentro lo spazio di possibilità di crescita delle ragazze e dei ragazzi. I modelli credibili non temono i propri difetti. Lo scautismo, quello fatto bene, aiuta moltissimo: il campo E/G che dura 15 giorni, in un posto bello o la route R/S di 7 giorni in cui si fa strada permettono di vivere i tempi lunghi in cui si condividono anche le fragilità di ciascuno che permettono la costruzione di relazioni autentiche.

Fabrizio Coccetti



Generi e generazioni

Il seminario è stata occasione importante di scambio e confronto intergenerazionale.

I cambiamenti culturali non si fanno in qualche mese, ma richiedono tempi lunghi. A volte lunghissimi.

Nel seminario sul corpo che abbiamo vissuto nel settembre 2023 abbiamo avuto la fortuna di avere partecipanti molto differenti per età, provenienza, esperienza.

È stata occasione preziosa per stare insieme, riuscire a parlarsi e non sentirsi in contrapposizione su un tema che è fortemente divisivo su diversi piani, generazionale, morale e politico. Il seminario è stata palestra perché generazioni di capi e ragazzi potessero, con il dialogo e il confronto, aprire la possibilità di stare insieme in modo fertile. E c'è dell'altro. In un dialogo fecondo, fatto di ascolto, rispetto, giudizio commisurato ai fatti e si è scoperto di aver bisogno gli uni degli altri. La sfida è di creare un contesto plurale in

cui siano alimentati gli scambi, le relazioni e soprattutto la reciprocità con l'altro da me; e in questo contesto fare sintesi.

Un apprendimento bidirezionale: la trasmissione storica e culturale, la solidarietà, la coesione sociale, il benessere della comunità, i miglioramenti nelle capacità comunicative ed interpersonali

Il seminario è stato uno spazio in cui abbiamo vissuto e accolto reciprocamente la nostra umanità e la nostra fragilità. Necessario anche per tentare di abbassare il livello della performance e della spinta verso prese di posizione nette, che però semplificano e separano.

Questo ci ha messo di fronte con maggiore evidenza una situazione

che la nostra associazione ha sempre vissuto, ma che oggi ha aspetti nuovi: le fasce di età sono tante e non abbiamo più tutti gli stessi riferimenti culturali.

In associazione convivono più generazioni, ciascuna differente per educazione, stili di vita, modo di vestirsi, tempi a disposizione, priorità, sensibilità, linguaggi. Questo spiega, a nostro modo di vedere, perché in alcuni momenti ci sentiamo se non proprio estranei alla nostra associazione, almeno poco capiti.

Il nostro tempo è attraversato dal tema del riconoscimento dei diritti per le persone omosessuali e dalle questioni legate all'identità di genere, argomenti a volte erroneamente assimilati e che invece andrebbero conosciuti meglio e affrontati singolarmente. La nostra associazione ha avviato una profonda e articolata riflessione su questi temi, a partire dalla ormai famosa mozione 55 del Consiglio generale 2022.

Le decisioni si prendono insieme, con tutti i tempi lunghi e le fatiche che questo comporta, coinvolgendo nella riflessione i capi nelle singole Comunità capi. E più l'argomento è complesso o controverso e più abbiamo bisogno di tempo per farci una idea comune.

Sui temi dell'omosessualità e dell'identità di genere dobbiamo parlarne a fondo, perché ci troviamo in una situazione molto complessa: stiamo vivendo un mutamento culturale radicale. Ma, se l'umano è spontaneamente resistente al cambiamento e solitamente oppone un rifiuto e una resistenza a tutto ciò che considera pericoloso, se va a modificare le sue sicurezze, in questo caso molti di noi si trovano nella condizione di dovere rimuovere riferimenti etici e morali a cui sono stati educati e con cui sono cresciuti, non sapendo come e con cosa sostituirli.

Siamo infatti, come singoli e come associazione, all'interno di un processo di mutamento che sta avvenendo nella società e anche nella Chiesa, su questo e su altri temi, mutamento che stiamo vivendo, osservando e accompagnando. Esiste una Verità, che per noi cristiani sta nel messaggio evangelico e nell'esempio di Cristo, verità che può essere colta, probabilmente mai nella sua interezza e compiutezza, solo se indagata e raccontata insieme. Papa Francesco disse, in dialogo con Euge-

nio Scalfari, un ateo, che la verità è qualcosa di dialogico

“Per cominciare, io non parlerei, nemmeno per chi crede, di verità “assoluta”, nel senso che assoluto è ciò che è legato, ciò che è privo di ogni relazione. Ora, la verità, secondo la fede cristiana, è l'amore di Dio per noi in Gesù Cristo. Dunque, la verità è una relazione! Tant'è vero che anche ciascuno di noi la coglie, la verità, e la esprime a partire da sé: dalla sua storia e cultura, dalla situazione in cui vive, ecc. Ciò non significa che la verità sia variabile e soggettiva, tutt'altro. Ma significa che essa si dà a noi sempre e solo come un cammino e una vita. Non ha detto forse Gesù stesso: “Io sono la via, la verità, la vita”? In altri termini, la verità essendo in definitiva tutt'uno con l'amore, richiede l'umiltà e l'apertura per essere cercata, accolta ed espressa. Dunque, bisogna intendersi bene sui termini e, forse, per uscire dalle strettoie di una contrapposizione assoluta, reimpostare in profondità la questione”

Ci sembra interessante e utile la strada difficile dell'ascolto, del confronto e del discernimento, la fatica di camminare e di crescere insieme, senza strappare.

Nessuno possiede la verità completa, nessuno di noi può essere sicuro di stare dalla parte giusta. E ancor di più quando si parla di temi che riguardano l'identità profonda delle singole persone. Dobbiamo stare lontani dalle posizioni ideologiche e ricordarci che stiamo parlando delle nostre ragazze e dei nostri ragazzi e di come offrire loro la migliore proposta educativa, quella che consentirà loro di realizzare completamente il progetto che il Signore ha posto su ciascuno e ciascuna.

Quando discutiamo, dobbiamo avere la pazienza di metterci in ascolto della verità dell'altro, allenando in noi la *metanoia*, la disponibilità ad andare oltre ciò che si pensa, a cambiare il nostro modo di giudicare e di sentire. La sfida è difficile, perché dobbiamo trovare risposte e soluzioni che convincono tutti. Sarà lungo, sarà lento, ma possiamo farlo.

E per farlo abbiamo bisogno di tre cose: tanto dialogo, tanta pazienza, tanta preghiera. Che lo Spirito Santo illumini la nostra strada.

Paola Stroppiana



Il corpo che siamo: la diarchia

Ripercorrere la storia della diarchia dalle scelte del Consiglio Generale 1974 a oggi ci aiuta a capirne il valore e a sottolinearne lo spirito profetico: la parità che si respira nello scoutismo custodisce la crescita dei ragazzi che ci sono affidati e proietta verso le sfide e i cambiamenti odierni, tutelando le loro identità e accogliendone le differenze.

Per scrivere un articolo sulla diarchia, nel quaderno dedicato al corpo, bisogna affrontare il senso di inadeguatezza e la voglia di aiutare concretamente le Comunità capi, la consapevolezza delle proprie ingenuità e l'urgenza di offrire un orizzonte in tempi burrascosi, la consapevolezza di una fede fragile e l'appello interiore a dare segni di speranza.

Prima tesi: la diarchia nella vita degli scout rimane strumento di valore e segno di profezia. Anche quando non

è accompagnata da una profonda presa di coscienza personale.

Seconda tesi: un capo e una capo scout, congiuntamente al comando di una piccola imbarcazione con a bordo una trentina di bimbi o una dozzina di giovani, sono le migliori guide per solcare i mari nuovi degli affetti, del sesso, del genere e della ricerca di identità dei giovani.

Diarchia: la parola ci viene consegnata dal greco antico e dall'antica AGESCI. Il che spiega i sentimenti agrodolci di

riverenza e di sufficienza che i giovani capi provano quando viene evocata. Letteralmente si tratta di un doppio comando, sebbene uno dei due individui possa ottenere un potere maggiore a causa della sua personalità, influenza o delle sue risorse. La storia dell'AGESCI è più interessante di quella dell'antico Egitto o di Sparta, dove le diarchie si sono formate quando nessun potere riusciva a prevalere su un altro. Nel 1974, ricorda Ottavio Losana, le capo dell'AGI temevano di vedere fagocitata la loro associazione da un'ASCI numericamente molto più forte: il rapporto uomini/donne era allora di 4 a 1. La diarchia rappresentava una garanzia ma rispondeva anche a preoccupazioni metodologiche e concettuali. La scelta della coeducazione imponeva logicamente uno staff misto alla guida delle unità miste. D'altro canto, Claudia Conti e Giulia Forleo hanno ricordato che la diarchia rappresentava il punto di arrivo naturale di un processo. Essa nasceva da una visione della complementarità fra uomo e donna, dalla convinzione che le bambine non potevano essere aiutate/educate a diventare donne da capi maschi - e viceversa -, dalla volontà di mettere in comune e di non perdere il patrimonio di valori, di metodo, di stile vissuti nella storia delle due associazioni. Era ben chiara l'assoluta parità dei sessi anche nell'impe-

gno scout. Per fortuna si era trovata nel mondo scout maschile un'ampia ricezione di queste tesi, e in particolare un comune impegno nei processi di liberazione della persona, e soprattutto della donna.

Quello che sembra un inizio, il 1974, era dunque già un interessante punto della strada. Da allora la riflessione si è arricchita, ma la pratica a volte si è impoverita. Quante volte gli attuali Capi Gruppo hanno dovuto cercare un "supporto esterno" per completare la diarchia in staff ed ottenere il semaforo verde al censimento delle unità! Nei lavori preparatori al Consiglio generale del 2009 si scriveva che i capi "non si pensano al di fuori dalla diarchia, ma allo stesso tempo non riescono ad applicarla; è uno strumento ma non se ne apprezza la bellezza tanto da sacrificarla in cambio del funzionamento dell'unità, cadendo nella povertà della diarchia-prestanome".

Riaffermare il valore della diarchia

Riaffermarne il valore vuol dire non pensare neppure uno di noi fuori dalla diarchia, a costo di aspettare ad iniziare le attività dell'unità. Allo stesso tempo, riaffermarne il valore ci fa trovare una via condivisa e concreta nell'affrontare il recentemente esteso vocabolario delle definizioni sessuali, delle identità di genere, degli orienta-

menti affettivi e sessuali. I temi sono molto grandi, sfidano le società, i modelli ideologici, le chiese.

“Se è difficile oggi descrivere in che cosa consiste la femminilità e la mascolinità, e se giustamente dobbiamo stare attenti a non ripetere in modo acritico i «ruoli» della cultura, dobbiamo anche non cadere nell'errore opposto e negare ogni diversità e ogni specificità. Il capo e la capo insieme e ciascuno nella propria caratteristica propongono un modello, una realtà vissuta sia singolarmente che nel loro lavoro comune. Diarchia diventa allora sinonimo di rispetto, di attenzione, di collaborazione, dove l'elemento proprio di ciascuno trova il suo spazio e genera un insieme armonico e vitale. Perché sia così, è necessario allora che i due abbiano una chiara coscienza di sé e nessuna inibizione, nessuna paura nel realizzare se stessi come donna e come uomo, e altresì una armonia di relazione dove ciascuno possa esprimersi in tutta libertà”. Questo paragrafo in corsivo riporta un pensiero di don Giorgio Basadonna... del 1984!

Dopo 40 anni, è ancora più difficile descrivere cosa sia maschile e cosa sia femminile. Sappiamo bene che alcuni interpretano il dato naturale della differenza sessuale come una trappola da cui prendere le distanze, in quanto è ritenuta la causa principale della cultura patriarcale. Possiamo però sbilanciarci e dire che è la stessa pratica della diarchia nella vita quotidiana delle

unità a proteggerci da questo rischio. Specialmente quando è capo, la donna non è “figlia di”, “moglie di”, “mamma di”. La parità che si respira nello scautismo si proietta molto più avanti rispetto alle culture più lente a modificarsi del nostro paese. Quando nel 2000 partecipammo con il clan alla missione AGESCI nei Balcani, fummo avvicinati a Sarajevo da un ufficiale delle forze SFOR che chiese di parlare con chi era al comando. Rispondemmo, noi capi clan, di essere in due, maschio e femmina, congiuntamente responsabili del gruppo. Immaginatevi lo sguardo stralunato, il momento di confuso silenzio e poi l'aggressiva replica: “Sì, ma chi comanda?”.

Accogliere e accompagnare

Andando oltre l'aneddoto, l'apertura all'altro, alla differenza, l'accoglienza cui ci si allena e ci si costringe nella diarchia ci paiono essere la dotazione tecnica più efficace per poter accompagnare nelle unità tutti i ragazzi, di tutte le età, con tutte le loro sensibilità, a volte con le loro dolorose ricerche di identità, desiderosi di affetto e vicinanza prima che di definizioni e giudizi. La diarchia è il segno vivente di una comunità di adulti che si sente custode della crescita dei ragazzi, che veglia su di loro prima ancora che vegliare, che li guarda, e prega per il loro bene. Pur rimanendo una condizione

necessaria ma non sufficiente per un approccio sapiente alla coeducazione. Ci sembra interessante anche utilizzare l'argomentazione del contrario: come altro vedremmo esprimersi il ruolo dell'adulto nell'educazione e nella conduzione delle attività? Una persona sola come riferimento? Un'alternanza nel tempo o nello spazio della responsabilità principale? Una dualità basata su altre differenze (per esempio, di età o di situazioni di vita)? Una dualità casuale, dettata dalla disponibilità degli educatori? Nessuna ci convince.

Ma non sfuggiamo alla richiesta di definire il modello maschile e femminile. Sappiamo che le scienze biologiche e quelle sociali stanno cercando di capire quanto dipenda dal dato biologico, intrapsichico, ambientale e da quello sociale. Essere attenti ai diversi vissuti, ed in particolare al complesso formarsi dell'identità nell'età evolutiva, non è in contraddizione con la presa d'atto (principio di realtà) che dall'inizio della sua esistenza, ancora embrione, l'essere umano contiene strutture definite cromosomi XX (femmina) o XY (maschio) e che il sesso biologico influenza in modo decisivo il genere psicosociale. In che

modo e in che misura intervengano poi i fattori intrapsichici, ambientali e culturali non ci sembra un dato attualmente del tutto definito, senza entrare nel campo delle patologie cromosomiche e della differenziazione sessuale. Lo stesso don Basadonna, nell'articolo citato, metteva in guardia dal concepire la diarchia come una somma di ruoli o modelli ("il capo deciso e la capo sorridente"). Ci sono alcuni grandi orizzonti che ci affascinano e piccole liste che non ci convincono. Da un lato, Giovanni Paolo II, che evidenziava il senso di umanità per l'umanità di cui si fa portatrice la donna, divenendo dimora dell'essere umano, non solo custodendolo nelle prime fasi della sua esistenza ma ricordandogli «l'umanità di cui è portatore»; oppure Edith Stein che, intrecciando elementi filosofici e teologici, delineava come tratti essenziali del relazionarsi della donna quelli del «proteggere, difendere e custodire», affermando che «la donna è protezione e quasi dimora di altre anime che in lei possono svilupparsi». Dall'altro lato, riflessioni associative dove si dice che i maschi si orientino meglio negli spazi e le femmine siano più attente ai particolari; che la cura del corpo sia

appannaggio femminile; che nel raggiungere gli obiettivi o il potere il femminile si concentri sui percorsi e il maschile sugli obiettivi; che per le une esistano silenzi-parlanti e per gli altri silenzi-silenzi; che per le une gli affetti si esprimano nei dettagli e nei simboli, per gli altri nella concretezza; che le une siano propense alla soggettività dell'essere e gli altri all'oggettività del fare. Facciamo fatica a seguire quest'elenco, che può dare spunti di riflessioni utili alle une e agli altri, ma ci sembra storicamente, geograficamente e culturalmente definito. Siamo però d'accordo che in ogni tempo, luogo e cultura l'uguaglianza di diritti nella tutela delle differenze, vissute concretamente nelle responsabilità del servizio educativo, permettono di giungere a modi diversi di esprimere se stessi e costruiscono educatori capaci di accompagnare tutti i ragazzi nell'affermazione della loro identità. Il confronto continuo tra maschile e femminile negli adulti di riferimento, mai distolto dall'orientamento fondamentale al bene, rafforza la maturazione delle persone e dei loro rapporti, che coinvolgono inevitabilmente i loro corpi.

Andrea Bondurri



Fabio M. Bodi



Il dono del corpo

Padre Davide propone una rivisitazione biblica e antropologica del tema del corpo, sottolineandone la prospettiva del dono dell'amore, luogo privilegiato per un autentico incontro con Dio.

Per i cristiani il corpo è un dono di Dio. Precisamente un dono del Dio trinitario.

Nel racconto della Genesi si descrive la creazione dell'uomo da parte di Dio-Padre: «Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente». L'uomo è essenzialmente corpo aperto (narici) a ricevere l'alito di vita. L'intima connessione fra corpo e intelligenza, volontà, emozioni è oggi più consapevole attraverso le neuroscienze sicché quello che ieri sembrava altro rispetto al corpo è oggi compreso come in relazione con esso. Poi c'è l'alito di vita; il corpo è lì per la vita, ma la vita vi sopraggiunge dall'alto. E

con la vita che viene dall'alto tutto comincia. Seguendo Giovanni: grazia (la vita) su grazia (il corpo), dono su dono. E la vita porta con sé (o è) coscienza, libertà, sapienza.

Il Dio trinitario volendo incontrare l'uomo (Dio con noi) e salvarlo (Gesù significa Dio salva) compie l'incarnazione del Verbo. La verità del corpo del Verbo è solennemente proclamata da Giovanni: questa è la mia carne per la vita del mondo. Nella croce, per mezzo della crocifissione del suo corpo, Gesù, il Verbo incarnato, salva il mondo. Nella risurrezione Gesù risorge con il suo vero corpo. E perché la Pasqua di Gesù raggiungesse ogni uomo in ogni tempo, la salvezza è

sperimentata attraverso il corpo: la parola (orecchie e bocca), olio, acqua, pane. Nell'eucarestia noi sentiamo il sacerdote che dà voce a Gesù dicendo: questo è il mio corpo.

Il corpo è tempio dello Spirito, così dice Paolo. Lo Spirito Santo, che soffia dove vuole, ha una casa: il nostro corpo. E questa casa è un tempio, un luogo sacro. Il dono dello Spirito Santo ricevuto nei sacramenti completa l'originaria insufflazione dello Spirito che fa del corpo un essere vivente. C'è uno Spirito che dà vita al corpo e uno Spirito che dà senso al corpo vivo. Giovanni lo ha ben compreso distinguendo fra *bios* (vita biologica) e *zoe* (vita nuova nello Spirito). E la pienezza a cui è chiamato il corpo vivo è l'amore fino alla fine (la vita nello Spirito).

Se volgiamo lo sguardo all'incontro fra l'inedito cristiano e il sapere precristiano (greco) dell'uomo e di Dio, viene subito in chiaro che è il mistero del corpo del Signore a posizionare in senso antignostico il cristianesimo. Secondo il sapere gnostico precristiano il corpo e la materia sono cose spregevoli e cattive. *'L'antica sapienza filosofica e religiosa della liberazione dal corpo ha spontaneamente cercato di metabolizzare l'intruso – il perturbante della reale incarnazione del Figlio di Dio fatto uomo,*

e dell'ascensione del corpo del Signore in Dio – immaginandosi di neutralizzarlo spiritualizzandolo. La gnosi eterodossa esprime l'incapacità della filosofia del logos (della ragione) e della religione della legge [...] di sopportare l'amore di Dio per un mondo turbato e perturbato. Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio Unigenito (Gv 3,16)¹. (22)

La reazione della grande Chiesa alla posizione gnostica è stata a doppia velocità.

Irrevocabile, dura, immediata sul piano del dogma cristologico. Tale è stata la reazione dei Padri della chiesa (soprattutto Ireneo di Lione e Tertulliano) e dei grandi Concili dei primi secoli. Si può dire che con il IV secolo lo scontro con lo gnosticismo attorno alla cristologia è concluso per sempre. *Il corpo del Signore, nato, crocifisso, risuscitato, accolto nel grembo del Padre-Dio, parla di un legame indissolubile del Figlio con la carne dell'uomo. [...] Non soltanto la creatura è destinata per la vita in Dio. La creatura stessa è destinazione per il Figlio di Dio.* (24)

Difficile, faticoso, lento, epocale è stato invece riconfigurare l'antropologia e lo stile di vita cristiano in senso anti-gnostico. Così, è accaduto che sebbene i Padri e i Concili si siano duramente opposti alle teorie dualistiche (gnosi) per cui il corpo e la materia sono ma-

le, la riflessione teologica, la predicazione (nella sua maggioranza) e la configurazione spirituale del discepolato hanno seguito una linea vicina alla teoria metafisica platonica, nella quale si postulava essenzialmente un dualismo tra due mondi: da una parte, quello corporeo e, dall'altra, quello spirituale o metafisico. Non sono certo mancati contrappesi, attenuazioni e specificazioni, ma l'alveo culturale del pensiero teologico (antropologico, spirituale ed etico) è stato questo.

Il corpo come dono che ha origine nel Dio trinitario ha una fisionomia ontologica molto particolare.

Primo. Il donante pone il dono. Potremmo dire così: il donante si inventa il dono senza similitudini, comparazioni o analogie con qualcosa d'altro. Il corpo è un *unicum*. Questo vale per l'uomo in rapporto alla creazione e per ogni uomo che viene in questo mondo. E su questa unicità corporea prende forma, l'unicità personale. Il corpo è un *unicum*, ma non un *solus*. Non è bene che l'uomo sia solo! Il donante pone l'unicum del corpo in una essenziale *communio*. Questo ci riconduce alla questione filosofica affascinante del rapporto fra l'uno e il molteplice, cara ai greci e al mistero trinitario del Dio cristiano dove l'unità e la diversità del Padre, del Figlio e dello Spirito santo sono in una relazione

insuperabile.

Con la ragione comprendiamo qualcosa del legame uno-molti e con la fede intravediamo il mistero dell'amore trinitario.

Secondo. Il dono è colui che lo riceve. Potremmo dire così: il corpo è la condizione per ricevere ogni altro dono e per ricevere esso stesso come dono. Il corpo sta nella vita come preceduto da altri e donato a sé stesso da altri. Ed è donato a se stesso nell'autocoscienza di sé come dono. E, quando l'autocoscienza di sé come essere preceduto e donato si smarrisce, si smarrisce il senso del corpo e della vita.

Riprendiamo il percorso del pensiero cristiano.

Nota Sequeri che l'avvio di un pensiero cristiano antignostico in ordine all'uomo, alla spiritualità e all'etica ha poco più di mezzo secolo.

Come tale è un pensiero acerbo, incerto, segnato da eccessi, da affinare.

È comprensibile data la portata culturale di

¹ Questa citazione e quelle che seguono sono tratte da uno scritto di Pierangelo Sequeri: Pierangelo Sequeri, *L'amore della ragione*, EDB, 2012. I numeri indicati fra parentesi segnalano le pagine da cui sono tratte le citazioni.

una simile maturazione la cui maturazione secondo ogni verosimiglianza è stata provvidenzialmente riservata alla nostra epoca. Pensiamo, ad esempio, all'impegno di risignificazione della consacrazione religiosa e dei suoi voti, per metterla al riparo dall'equivoca latenza di motivi gnostici, e restituirla alla trasparenza della sua genuina significazione cristiana. Pensiamo ai temi della teologia delle realtà terrene, della spiritualità coniugale, dell'unità profonda dell'essere umano, addirittura della fedeltà del cristiano alla terra. Tutti temi indirizzati appunto alla purificazione di ogni residuo di viscosità gnostica dall'asse portante della rivelazione biblico-cristiana, sigillata cristologicamente. (28)

L'elenco proposto da Sequeri si può allungare alla vita della Chiesa, alla sessualità, all'economia...

Il corpo porta anche i segni del male, del peccato e della morte.

La fede cristiana crede che la morte è entrata nel mondo per mezzo del peccato; cioè per mezzo di un cattivo esercizio della libertà.

Il peccato ha sfregiato il rapporto d'amore con Dio, ha indebolito (e di molto) i legami di fratellanza, ha provocato una divisione interiore tra corpo e spirito, conoscenza e volontà, ragione ed emozioni (*Rm* 7,14-15), ha generato una storia di male che avvolge come nube tossica l'esistenza di

ogni uomo fin dal primo respiro.

Di più: il peccato colpisce anche l'esistenza fisica dell'uomo, arrecando sofferenze, malattia e morte.

L'affermazione dell'esistenza di un legame fra il peccato e il male fisico è alquanto strana. A buon senso, ciò che accade sul piano della libertà, della interiorità, della moralità non dovrebbe intaccare il piano fisico.

Ma se si guardano le cose con più attenzione esse sono un po' diverse.

Innanzitutto, appare evidente l'esistenza di una connessione fra azioni malvagie prodotte dalla libertà e malattia, morte, sofferenza, malformazioni, perdita dell'integrità corporea. Basta pensare alla guerra e alle sue conseguenze sui corpi umani (e sulla interiorità che da essi si genera). E non c'è solo la guerra!

Poi compare la stranezza dell'uomo che si fa male nel corpo da solo. E non è necessario scomodare la malattia mentale; è sufficiente vedere con quanta leggerezza l'uomo mutila il proprio corpo in pratiche sportive estreme o in comportamenti quotidiani irresponsabili (incidenti).

Fin qui nella fede possiamo parlare del corpo come di un dono sciupato.

Ma di fronte al corpo sfigurato senza colpa di alcuno possiamo ancora dire che esso è un dono del Dio trinitario? Paolo, nella seconda lettera ai Tessalonicesi (2 Tess. 2, 7-8), parla in linguag-

gio apocalittico e mistico del mistero dell'iniquità: *Il mistero dell'iniquità è già in atto, ma è necessario che sia tolta di mezzo ciò che finora lo trattiene. Solo allora sarà rivelato l'empio e il Signore Gesù lo distruggerà con il soffio della sua bocca e lo annienterà all'apparire della sua venuta.*

Sullo sfondo c'è la parabola del grano e della zizzania.

Dentro la nostra riflessione: ci sono corpi sfigurati che sono una evidente ingiustizia (iniquità) per la ragione e per la fede. Tale iniquità (non giustizia) non è da Dio: questo noi crediamo. Come tale iniquità avvenga è un mistero in cui restiamo fino alla mietitura. Chi è il misterioso uomo che semina la zizzania di notte? Come la libertà malvagia (peccato) può generare altrove, lontano e in altri tale iniquità? La ragione non comprende (il male è irrazionale) e la fede intravede a fatica.

L'amore apre una strada.

Il corpo sfigurato non perde il suo statuto di dono del Dio trinitario.

Tutto può perdere il corpo sfigurato, ma finché permane il soffio della vita esso (egli) è in relazione con Dio. L'iniquità nulla può contro l'amore di Dio!

Il corpo sfigurato, perché semplicemente e drammaticamente sfigurato, partecipa *ipso facto* all'amore di Gesù, alla sua passione, alle sue sofferenze e

salva il mondo. Il corpo sfigurato dal mistero dell'iniquità, in quanto unito a Cristo (Gesù stesso era sfigurato d'aspetto: servo sofferente), *ipso facto*, salva il mondo. Il cristiano non dimentica mai che il corpo sfigurato e malato e morente unito a Cristo è causa di salvezza per tutti gli uomini. Il cristiano conserva questa intima verità nell'intimo del suo cuore... sempre.

Il corpo sfigurato è onorato dai fratelli come tempio dello Spirito. Il corpo sfigurato è onorato e amato secondo il comando del Signore (amatevi come io vi ho amati); questo comporta assumere anche la tenerezza di Gesù che pianse alla tomba di Lazzaro, che tocca con le mani (accarezza) gli occhi e la bocca del sordomuto, che abbraccia i bambini... Il pianto, l'abbraccio, la carezza, la tenerezza dello sguardo, la dolcezza della voce, la delicatezza del gesto di un fratello sono amore che fa sperimentare a chi lo riceve l'amore di Dio, quasi la sua presenza fisica.

Il cammino del pensiero cristiano per una risignificazione antignostica dell'antropologia, della spiritualità e dell'etica deve saper *distinguere* – continua Sequeri – *più accuratamente il profilo della conciliazione del Vangelo cristiano con la verità della creazione e la provocazione del Vangelo nei confronti delle potenze del peccato che la tengono in ostaggio. Quello potenze, infatti, approfittano – proprio come all'inizio della storia dell'uomo - dell'ammirazione per la bellezza creata e della signoria consegnata all'uomo sulle cose, per alimentare il nostro delirio di onnipotenza e corrompere l'affezione riconoscente che lega la nostra vita a quella di Dio.* (28) È su questo punto che vacilla molto del dibattito sul tema del corpo, della sessualità, dell'identità personale, anche in ambito cristiano e cattolico... e scout. Come se le potenze del male non ci fossero e non producessero in noi, nel nostro animo e nel nostro pensiero, un delirio di onnipotenza. Chi vuol capire capisca.

Sul tema del corpo il pensiero cristiano incontra una concezione dove il corpo (di cui non si può fare a meno – purtroppo e per ora – per esserci) va modificato per mezzo della tecnica e messo al servizio del benessere psico-fisico totale. Quest'ultimo è poi determinato a partire dall'ideologia (sempre meno) e dalla biologia (sempre di più). In fondo la gnosi moderna pensa il corpo non più come prigionia invalicabile (o valicabile solo a prezzo della morte), ma come prodotto di un processo biologico e modificabile a piacimento in ordine al benessere percepito.

La fede, cristologicamente sigillata, dovrà pensare il corpo nella sua concretezza propriamente umana (il corpo così com'è), come luogo dell'esperienza dell'incontro con Dio e come dono dato per diventare dono.

Padre Davide Brasca



Fabio M. Bodi





Riflessioni dopo il seminario

Pubblichiamo due testimonianze, la prima di Federica e l'altra di Luca, con taglio personale come rilettura di percorsi di vita alla luce delle sollecitazioni che il seminario ha sollevato e fatto maturare in alcuni di noi.

UNA MISERICORDIOSA, NUOVA, PROSSIMITÀ

Qualche tempo fa, per una rivista di pastorale familiare, avevo scritto un articolo dal titolo: *“Una misericordiosa, laica, prossimità”*, in cui ripercorrevo il mio cammino professionale ed esistenziale sulle tracce delle sette opere di misericordia.

Iniziava così: *“Dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati, vestire gli ignudi, alloggiare i pellegrini, visitare i carcerati, prendersi cura dei malati, seppellire i morti”*.

I più anziani tra noi le imparavano a memoria nel catechismo, i più giovani ne avranno sentito parlare, poi sono scomparse dal libro e anche dalla vita: sono le sette opere di misericordia corporale. Sono, in un certo senso, il riflesso di una tradizione cristiana che deriva direttamente dalla lettura del Vangelo di Matteo al cap. XXV (34-40) ‘Perché ebbi fame e mi deste da mangiare; ebbi sete e mi deste da bere; fui pellegrino e mi albergaste; ero nudo e mi rivestiste; infermo e mi visitaste; carcerato e veniste a trovarmi. Allora i giusti gli diranno: Signore, quando mai ti vedemmo affamato e ti demmo ristoro; assetato e ti demmo da

bere? Quando ti vedemmo pellegrino e ti alloggiammo o nudo e ti rivestimmo? Quando ti vedemmo infermo o carcerato e siamo venuti a visitarti? E il re risponderà loro: In verità vi dico: ogni volta che voi avete fatto queste cose a uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatto a me’.

Ma [le sette opere di misericordia] sono anche il frutto di un rapporto costante tra società civile e religiosa, tra una realtà che produce domande alle quali non sempre è in grado di rispondere e una coscienza individuale che cerca invece di dare risposte concrete”. (v. Famiglia Domani n. 3/2024, Un corpo fragile, pagg 12-14)

Una nuova opera di misericordia

Ho riletto queste righe a distanza di tempo e, alla luce della mia recente storia familiare e del percorso interiore intrapreso, mi sono detta che una nuova opera di misericordia si era aggiunta a quelle elencate: *“Accogliere le persone LGBTQI+...”*

Un’opera di misericordia non contemplata nel Vangelo, ma apparsa chiara e tragicamente inattesa tra le sfide che la vita a un certo punto mi ha richiesto di affrontare.

Sì, perché la vita è fatta anche di tempeste e deserti. Tempeste che accadono, deserti che siamo costretti ad attraversare. Tempesta è stata la comunicazione che nostra figlia ci ha fatto

una sera d'inverno, un *coming out* in cui ci rivelava il suo disagio di vivere in un corpo femminile che non riteneva le appartenesse: "... *la mia vita come una tenda fortemente ancorata a picchetti ben piantati (famiglia, studi, volontariato, vita di fede...) ma con un telo svolazzante al suo interno, un'identità femminile ormai lasciata alle spalle e la ricerca di una nuova, autentica identità di genere...*".

Una strada fra le più difficili, qualunque sia l'approdo.

Siamo stati improvvisamente travolti da un dolore e da un senso di devastante impotenza, che hanno lasciato poi spazio a un deserto arido e senza orizzonti definiti.

La tempesta ha assunto in certi momenti le caratteristiche di un diluvio, come a portar via le aspettative, i sogni, le attese di noi genitori sulla vita di nostra figlia.

Ma nessun diluvio dura per sempre, il sereno ritorna perché Dio non ci abbandona, perché incontra e accoglie ognuno di noi in un'alleanza definitiva in Gesù.

In questo deserto inizialmente solitario abbiamo trovato un valido terapeuta, comunità di religiose/i, in particolare padri Gesuiti e sorelle Clarisse, amici, che ci stanno accompagnando nella ricerca di un presente e di un futuro ancora non chiaro da immaginare, nelle sue dimensioni sfocate e

imprecise, ma connotate da trasparente autenticità. Queste persone amiche rappresentano per noi oasi di Bene in cui periodicamente dissetarci. E siamo loro grati, sempre.

Abitare il margine

"La marginalità è un luogo radicale di possibilità, uno spazio di resistenza. Un luogo capace di offrirci la condizione di una prospettiva radicale da cui guardare, creare, immaginare alternative e nuovi mondi. Non si tratta di una nozione mistica di marginalità. È frutto di esperienze vissute" (Bell Hooks- *Insegnare a trasgredire*, ed. Meltemi, introduzione).

Il nuovo cammino è per me un'impresa dolorosa e impegnativa, che si sta tuttavia rivelando un'occasione di conversione dello sguardo e del cuore. È un percorso di trasformazione che mi sta portando lontano da terre conosciute, per accogliere doni di Grazia scoperti in luoghi dove mai avrei immaginato trovarli: nel margine e nel limite appare una fiamma che illumina, da non soffocare e non spegnere. Qualcosa di diverso da un semplice luogo di privazione.

Mi sono lasciata alle spalle i sensi di colpa e continuo la ricerca, bisognosa di comprendere cosa stia accadendo in mia figlia e dentro di me.

La presa di coscienza di un mondo finora inesplorato e l'accoglienza in-

condizionata sono diventate allora la chiave di accettazione di una nuova prospettiva. Perché la vita dipende anche dalla nostra capacità di accettare differenti scenari esistenziali, con un'apertura che, ora, è accogliere il margine, il limite, là dove la profondità e il non senso sembrano assoluti. Una condizione di possibilità comunque generativa, non una realtà che si spera di perdere, lasciare o dimenticare, un luogo in cui abitare, cui restare attaccati e fedeli perché di esso si nutre la vita. Abitare questo spazio è difficile ma coinvolgente, quasi una nuova opera di misericordia, "... *in una realtà che produce domande alle quali non sempre si è in grado di rispondere ma con una coscienza individuale che cerca di dare risposte concrete*".

Sono grata a tutti coloro che hanno il coraggio di reagire partendo da un nuovo luogo di sofferenza e di lotta interiore, che espongono coraggiosamente le proprie ferite perché la loro esperienza sia di insegnamento e guida per tracciare percorsi inesplorati: non solo aiuta a recuperare se stessi ma dà l'incoraggiamento ad accogliere l'altro in una prospettiva inclusiva.

Intanto continuo a credere che il telo della tenda di mia figlia non svolazzi ma palpiti, palpiti di trasparenza e autenticità che solo il Signore, nella Sua infinita bontà e misericordia, saprà un giorno pienamente accogliere.



Fabio M. Bodini

CORPO, AMORE E VITA COME DONO

In questa prospettiva mio marito rappresenta per me la solida roccia di quell'amore e disponibilità che ancora io fatico ad abbracciare completamente. E insieme continuiamo a camminare.

Nessuno di noi è completamente preparato alle dinamiche della vita. L'Estote Parati appreso e vissuto nello scoutismo forse sta proprio qui, nell'assumere responsabilmente le sfide che incontriamo, imparando a cambiare. Si cambia con il tempo, lo stesso tempo che cambia la primavera in estate, l'estate in autunno, l'autunno in inverno. Non ci si accorge mai in quale momento preciso l'inverno diventi primavera; una mattina ci svegliamo e il mandorlo è in fiore: la primavera è giunta e quasi non ce ne siamo accorti.

Federica Fasciolo Zanoni

Mi sento in difficoltà a scrivere sul tema del corpo. Credo che il motivo principale sia che non riesco a pensare al mio corpo come un elemento separato. Tutto il mio essere è inscindibilmente una cosa sola: nella sua unicità, nella sua storia, ogni segno sul corpo è un segno nell'animo e ogni segno nell'animo lo è anche nel corpo. La memoria stessa, i ricordi li percepisco in tutto il mio essere. Le sensazioni, le emozioni e i sentimenti vissuti mi pervadono con profondità crescente. Il freddo non è mai unicamente freddo: è brivido sulla pelle che trema ma anche ricordo del freddo che ho provato in altre occasioni, desiderio di calore ma anche di focolare. Arrossire per lo sguardo di una persona a cui voglio bene che mi manda in confusione è sensazione e emozione. Il respiro profondo dell'incontro atteso con un amico vero coinvolge tutta la mia persona, il corpo e l'animo in una cosa sola sono coinvolti con una percezione che ho ora in questo momento, mi commuove, è memoria del passato ma è anche futuro. L'unicità della persona chiede unità.

Un dono ricevuto, da donare

Sono state alcune persone che ho incontrato che mi hanno fatto comprendere che questo povero corpo non era unicamente per me. Ma è una conquista dell'età adulta. Soprattutto le donne che mi hanno accompagnato e sono di fianco a me nella vita mi hanno insegnato e quotidianamente fatto capire che il corpo è dono. Dono della vita. Vita che riceviamo e che doniamo. Negli infiniti gesti di cura, attenzione, affetto, tenerezza, amore, passione, perdono, compassione, ma anche nella misura delle cose, nel "fare la tara" rispetto alle emozioni che le esperienze della vita portano con sé. Mi viene in mente Lc, 2, 16-28: "Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditando nel suo cuore".

Quella misura che io non sono molto bravo a trovare, la misura del bene che sa comprendere il distacco o la vicinanza, riconosce la sincerità e la falsità, degli sguardi, delle parole, l'egoismo e autoreferenzialità dei gesti. Un universo di bene che mi è donato ogni giorno nella gratuità più totale e di cui so di non essere degno. Forse non si è mai degni dell'amore ricevuto. Vivere la risonanza del bene ricevuto nella relazione d'amore o di amicizia profonda, che alimenta a sua volta la generazione di bene è una bellezza molto più grande di chi la vive, credo partecipi dell'amore di Dio.

Mi trovo a pensare che Dio ha deciso di essere generato da una donna, perché solo una donna poteva fargli capire cosa significhi donare la vita. Dare la vita a qualcun altro, solo le donne sono capaci di farlo!

Dicevo della misura del bene: questa è una questione difficile da risolvere! Quale è il criterio di bene che rende il mio corpo un dono? Mi viene da dire che è bene ciò che è per la vita di un'altra persona. Intendo la pienezza della vita, la sua realizzazione come persona.

Segno dell'amore di Dio

Nel concreto è molto difficile comprendere quando il mio corpo, la mia vita è dono per un'altra persona. Credo che l'incarnazione di Dio, la vita di

Gesù nei Vangeli, il suo passaggio attraverso la morte, ci dicano di una vita integrale in tutti i suoi aspetti anche nella relazione di amore con un'altra persona o nell'amore che è nella forma della amicizia profonda. Intendo una vita in cui ogni aspetto della relazione tra due persone sia segno dell'amore di Dio. Certo, non nel suo compimento, ma nel continuo tendere, modellarsi, conformarsi.

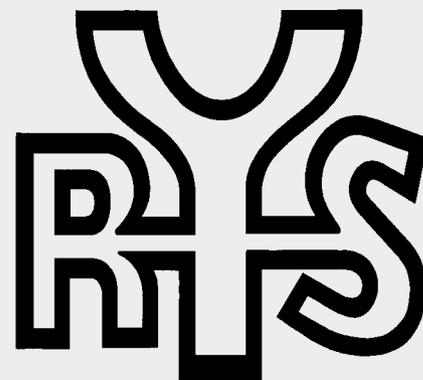
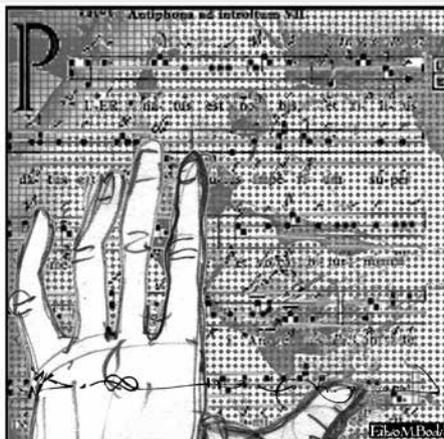
L'esercizio del discernimento è la ricerca di questa misura del bene alla luce di Gesù e del Vangelo. Questo passaggio richiede la disponibilità ad affidarsi a qualcun altro che mi accompagni nel riconoscere nella mia vita la misura del bene o di quanto non è ancora bene o, ancora, è proprio lontano dal bene.

Mi viene da pensare, dopo tanti errori miei personali ma anche da Capo clan, Capo gruppo, quadro associativo che questi due passaggi:

- riconoscere il corpo e la vita come un dono continuamente ricevuto e nuovamente donato;
- riconoscere la necessità di trovare quale sia la misura del bene attraverso il discernimento;

siano passaggi necessari per accostarsi con rispetto e verità alla nostra vita e alla richiesta dei ragazzi e dei capi che chiedono parole circa i modi e le forme della relazione d'amore tra due persone. Credo dovremmo incontrarci su questi due passaggi e da qui costruire percorsi di accompagnamento e educativi.

Luca Salmoirago



Fondata da Andrea
e Vittorio Ghetti

I quaderni di RS Servire sono realizzati da:
Don Lorenzo Bacchetta, Gigi Campi, Cecilia Dotti,
Andrea Bondurri, P. Davide Brasca, Anna Cremonesi,
Claudia Cremonesi, Roberto D'Alessio, Federica Fasciolo,
Laura Galimberti, Mavi Gatti, Don Giuseppe Grampa,
Davide Magatti, Donatella Mela, Francesco Nespoli,
Don Enrico Parazzoli, Susi Pesenti, Michela Rapomi,
Mariateresa Rivetti, Luca Salmoirago, Paola Stroppiana,
Davide Vendramin, Gian Maria Zanoni, Diego Zanotti,
Federico Zanotti.

Grafica: Luigi Marchitelli

Disegni: Fabio Bodi

Direttore responsabile: Sergio Gatti

Abbonamenti: (vedi QR code) www.agesci.it/?wpfb_dl=54676

Stampa: Mediagraf spa - viale della Navigazione Interna, 89
- Noventa Padovana (PD)

Tiratura 32.000 copie. Finito di stampare nel novembre 2024



Pubblichiamo un messaggio che Mariangela Gualtieri, scrittrice, poetessa, drammaturga e attrice di grande interesse e fascino, ha inviato alla redazione e a tutta l'associazione a seguito della Route nazionale Capi dell'estate scorsa.

Care e cari, ripenso in questi giorni quieti al tempo trascorso con voi.

C'era qualche parola che avrei voluto dirvi, a Verona, ma il raccoglimento della serata ne sarebbe stato disturbato. Ecco, questo: ho accettato l'invito di Agesci per gratitudine.

Ho ricevuto così tanto dalla mia esperienza di scout, e benché siano passati molti anni qualcosa in me desiderava tornare con un piccolo dono. Sono ben contenta di essere stata fra voi.

Ne sono uscita entusiasta: un'immagine di amicizia e comunità fra persone di questo guerreggiato mondo.

E poi la vostra apertura alle voci di maestre e maestri del nostro tempo, con la voglia intelligente di comprendere e imparare.

Lo so, le tensioni fra voi saranno numerose e frequenti, ma ogni tanto vivere un tempo armonico, lieto, dentro un respiro comune, dà coraggio. Fa bene. Siamo una specie in ascesa, malgrado tutto, e questo vostro momento lo ha testimoniato.

*“Il meglio nostro di specie
sta davanti, non nel passato. L'età
dell'oro è un ricordo che viene
dal futuro. Diventeremo cosa? È una
grande avventura, di spirito, di carne,
di pensiero, un'ascesa ci aspetta.
Eravamo pelo musci code.
Diventeremo cosa?
Diremo io o noi? E quanto grande il noi
quanto popolato?”*

*Sia davvero un grande noi, con dentro ogni vivente di questa terra,
con la più attenta cura per tutto.*

Grazie del bene che ho ricevuto - mi auguro vi ritorni centuplicato.

Evviva voi!

Mariangela

